

DCLXXXIX. SEDUTA**VENERDÌ 12 OTTOBRE 1951****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente DE NICOLA****INDICE****Disegni di legge:**

(Trasmissione)	Pag. 27142
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti)	27142
(Approvazione da parte di Commissioni permanenti)	27142

Disegno di legge: « Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo » (1884) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Approvazione)	27143
---	--------------

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1912) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

CERMIGNANI	27144
MUSOLINO	27149
Bo	27155
FILIPPINI	27158
BANFI	27161
VENDITTI	27175
TIGNINO	27178
CARMAGNOLA	27183

Interpellanza (Annunzio)	27188
---	--------------

Interrogazioni:

(Annunzio)	Pag. 27188
(Per lo svolgimento)	27188

Per l'anniversario della scoperta dell'America:

PASQUINI	27141
PRESIDENTE	27142

Relazioni (Presentazione)	27143, 27148
--	---------------------

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Per l'anniversario della scoperta dell'America.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pasquini. Ne ha facoltà.

PASQUINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, 459 anni fa, in questo giorno, Cristoforo Colombo approdò a San Salvador. È una data fatidica questa che gli americani celebrano che il « Columbus Day » e che noi abbiamo registrato nel nostro calendario come solennità civile. È inutile indugiarsi nel rilevare le conseguenze grandiose, incalcolabili, che sono scaturite da tale scoperta. Lo stesso Colombo non

lo immaginava; egli si mosse per « buscar el levante por el poniente » e s'incontrò con le Indie occidentali! Per noi in particolare la data è significativa perchè in questo immenso continente si sono trasferiti non solo il sangue e la tradizione latina come nell'America centrale e meridionale, ma in detti Paesi e nella stessa America anglo-sassone diecine di milioni di italiani hanno procurato a sè stessi ad al Paese ospitante il benessere e la ricchezza.

A loro, che onorano la nostra razza, vada il saluto cordiale della Patria, che non li dimentica e sia questo il segno della nostra gratitudine per quello che hanno fatto e faranno per il buon nome d'Italia nel mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Mi associo alla rievocazione, fatta dal senatore Pasquini, di questa data così importante della storia universale. (*Applausi*).

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base, di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 » (1923), d'iniziativa del deputato Repossi;

« Integrazione del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786, e del regio decreto legge 12 luglio 1934, n. 1352, circa il passaggio allo Stato delle scuole elementari dei Comuni autonomi » (1924), d'iniziativa dei deputati Numeroso e De Michele;

« Disciplina della produzione e del commercio delle acquaviti » (1925);

« Agevolazioni fiscali in materia di imposta generale sull'entrata a favore della industrializzazione di Trieste » (1926);

« Assegnazione di un contributo annuo per l'assistenza sanitaria, protetica ed ospedaliera dei mutilati ed invalidi per servizio militare o civile » (1927).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire se dovranno essere esaminati in sede referente o in sede deliberante.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri comunicato al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti, già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazione all'articolo 137 del Codice postale e delle telecomunicazioni (abolizione del limite di fruttuosità dei depositi sui libretti postali di risparmio) » (1910);

« Autorizzazione della spesa di lire 250 milioni per provvedere alla revisione dei prezzi contrattuali in dipendenza dell'esecuzione dei lavori di riparazione di danni di guerra alle opere del porto di Genova » (1913) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Autorizzazione dell'ulteriore spesa di lire 100 milioni per la sistemazione dei cimiteri di guerra alleati in Italia » (1914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Previdenza e assistenza dei giornalisti » (1911).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella riunione di ieri, ha esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

« Firma di tipi di frazionamento catastale » (1760), d'iniziativa del deputato Ceccherini;

« Sistemazione del credito agrario nella regione ligure » (1778);

« Conservazione di alcune particolari indennità agli appartenenti all'Arma dei carabinieri ed ai Corpi delle guardie di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia, durante il ricovero in luoghi di cura e la licenza di convalescenza per ferite o lesioni riportate in servizio o per causa di servizio » (1802);

« Aumento del limite di somma previsto per l'emissione degli ordini di accreditamento per la restituzione di imposte e tasse indebitamente percepite e di diritti su prodotti che si esportano » (1821);

« Composizione della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali della guardia di finanza » (1879);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 4 della legge 24 dicembre 1949, n. 993, sulla delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali » (1881).

Comunico altresì al Senato che, nella riunione di stamane, la 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ha esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

« Abrogazione del divieto di transito sulla strada statale n. 35, disposto con l'articolo 3 del regio decreto 16 dicembre 1935, n. 2371, per gli autocarri di portata superiore ai venti quintali » (1834);

« Proroga del termine per le occupazioni di terreni adibiti a cimiteri di guerra alleati in Italia » (1878);

« Autorizzazione della spesa di lire 700 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità » (1880).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Valmarana sul disegno di legge: « Proroga dei termini per la rettifica delle dichiarazioni e per gli accertamenti di

ufficio agli effetti delle imposte straordinarie sul patrimonio » (1783-*Urgenza*);

dal senatore Tomè sul disegno di legge: « Autorizzazione all'emissione di obbligazioni I.R.I.-Sider garantite dallo Stato » (1798).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Approvazione del disegno di legge: « Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo » (1884)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione alla firma del Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe doganali ed il commercio concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed esecuzione del Protocollo suddetto e dell'Accordo tariffario contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GALLETTO, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del commercio con l'estero.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi rimetto alla relazione scritta del Governo e a quella del senatore Galletto.

PRESIDENTE. Si passa ora all'esame degli articoli. Se ne di lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Art. 1.

Il Governo della Repubblica è autorizzato a firmare il Protocollo di Torquay del 21 aprile 1951, annesso all'Accordo generale sulle tariffe

doganali e sul commercio, concluso a Ginevra il 30 ottobre 1947 ed a cui il Governo italiano ha aderito in base all'autorizzazione disposta con legge 5 aprile 1950, n. 295.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo suddetto ed all'Accordo tariffario tra l'Italia e le Parti contraenti ed i Paesi aderenti contenuto nella lista XXVII annessa al Protocollo medesimo, a decorrere dalla data della loro entrata in vigore.

(È approvato).

Art. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(È approvato).

(Per gli allegati v. stampato n. 1884).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952** » (1912) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Cermignani. Ne ha facoltà.

CERMIGNANI. Il ministro Gonella — in merito al mio intervento inteso a puntualizzare la situazione veramente drammatica in cui versavano e purtroppo tuttora versano gli artisti del nostro Paese — concludendo la di-

scussione sul bilancio della Pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1950-51, espresse il suo pensiero testualmente nei seguenti termini: « Circa quanto ha detto l'onorevole Cermignani sui problemi dell'arte, convengo che bisogna fare di più per gli artisti, ed anche il senatore Ceschi ha fatto osservazioni che condivido. Però non bisogna dimenticare che proprio in questo anno, nel corso dell'ultimo bilancio, il Ministero della pubblica istruzione, superando molte difficoltà, ha condotto in porto una legge, in data 19 luglio 1949, che fissa notevoli benefici a favore delle arti figurative negli edifici pubblici: cioè il 2 per cento dello stanziamento per pubblici edifici. Pertanto vari miliardi risultano destinati alle opere d'arte figurativa. Che tale provvedimento sia operante è ciò che tutti noi desideriamo: è un problema che il Ministero della pubblica istruzione risolverà esercitando una vigilanza sugli organi destinati all'applicazione della legge stessa. Ciò che il Ministero poteva fare, nella sua competenza, è appunto la promozione di una legge che permettesse un largo sviluppo delle arti figurative nei pubblici edifici.

« Così per quanto riguarda la Biennale di Venezia, di cui si sono interessati i senatori Cermignani, Ceschi e qualche altro, devo dire che il Ministero della pubblica istruzione non ha nessuna ingerenza nella amministrazione della Biennale e, quindi, nei criteri che possono essere adottati dalle Commissioni giudicatrici o dai Sindacati. Il problema dei Sindacati, se mai, riguarda il Ministero del lavoro, mentre il problema delle Commissioni giudicatrici riguarda lo Statuto e l'ordinamento interno della Biennale stessa ».

Il Ministro convenne dunque — e ciò è molto importante — che per gli artisti bisogna fare più di quanto sino ad oggi non si è fatto. Non basta comunque giustificare la carenza del Ministero della pubblica istruzione rifacendosi sempre alla legge del 2 per cento, operante a scartamento molto ridotto, in quanto non mi risulta affatto che gli artisti ne abbiano beneficiato in misura sensibile.

Se mai, mi risulta il contrario chè, stando ai fatti più che alle parole, essi sono tali da giustificare lo scetticismo che gli artisti hanno per la legge stessa.

In proposito potrei ricordare al Senato quanto è occorso agli artisti vincitori del concorso bandito dal Ministero dei trasporti per le opere di decorazione della stazione ferroviaria di Roma; vicenda sintomatica e deprecabile che io stesso ho avuto l'onore, in quest'Aula, di illustrare in sede di bilancio dei Trasporti per l'esercizio finanziario in corso e che, per mia mortificazione, e più ancora per quella degli artisti interessati, non meritò alcuna attenzione — non dico giustificazione — da parte dell'onorevole Campilli.

Eppure si trattava di un regolare concorso regolarmente concluso — in applicazione della citata legge — con verbale di merito da parte della Commissione chiamata a giudicare.

Operante, dunque, la legge se possono bastare cavilli procedurali per arrestare l'adempimento?

A mio modesto avviso ciò non è affatto serio e soprattutto non è morale, nè per un Ministro, nè — meno ancora — per un Governo.

Io domando: come può il Ministero della pubblica istruzione rinunziare a favore di altri Ministeri alla propria competenza di istituto senza compromettere per tal fatto i reali e permanenti interessi dell'arte e degli artisti, alla cui tutela, io penso, sia particolarmente designato?

Nè mi pare di poter accettare interamente la candida affermazione del ministro Gonella quando egli assicura che il Ministero della pubblica istruzione non ha alcuna ingerenza nell'amministrazione della Biennale di Venezia e, quindi, nei criteri che possono essere adottati dalle Commissioni giudicatrici o dai Sindacati, rimandando il problema dei Sindacati al Ministro del lavoro e quello delle Commissioni giudicatrici allo statuto e all'ordinamento interno della Biennale stessa.

La triste verità, onorevoli colleghi, è che l'arte in questo nostro Paese — da gran signora che è sempre stata nel passato — oggi e fatta umile ancella, costretta a battere a molte porte, troppe porte, prima di poter essere ascoltata. Pensate, deve battere perfino alla porta della Celere come a quella della Presidenza del Consiglio e non so dire a quante altre.

Onorevole Segni, io ho avuto l'alto e immeritato onore di parlare ripetutamente in que-

st'Aula a nome degli artisti italiani. Ho soprattutto rappresentato al Senato le loro pene e le loro speranze che hanno radici e trovano giustificazione nella realtà obiettiva dell'ora presente e che sono certo ella — silenzioso e fattivo come io la considero e stimo — saprà valutare e comprendere per renderle certezze operanti.

Ma sia soprattutto sollecito nell'operare facendo in modo che l'arte — e per essa gli artisti — quando hanno necessità di essere ascoltati per poter essere compresi, siano costretti a battere a una sola porta: cioè a quella del suo Ministero.

E che ciò sia necessario in via preliminare si può affermare sulla base di esperienze acquisite e sul significato di alcuni fatti incresciosi che in questi ultimi tempi hanno profondamente turbato i nostri artisti e quanti altri si interessano di problemi dell'arte e della cultura. Alludo alla reiterata e speciosa proibizione della mostra « L'arte contro la barbarie »: arbitrio grave e inqualificabile consumato in totale spregio della nostra Costituzione e che qui fu bollato a fuoco magistralmente dal senatore Terracini.

Alludo alla cacciata dall'Italia — poichè in buona sostanza di ciò si tratta — degli artisti sovietici invitati al Maggio Fiorentino. Alludo infine al rifiuto d'ingresso nel nostro Paese opposto agli artisti tedeschi del « Berliner Ensemble » invitati in Italia per la rappresentazione del dramma Mutter Courage. Internazionalismo, onorevole relatore Ciasca? Evidentemente sì, ma di che cosa si è mai nutrita e vissuta l'arte e di che altro può nutrirsi e vivere oggi e sempre se non dell'anelito corale degli artisti di tutte le patrie, artisti capaci di aggiungere in ogni tempo e luogo forme, colori e suoni, cioè nuove parole, al linguaggio universale dell'arte? Vorreste forse chiamare il nostro Paese a porsi insormontabile ostacolo alle nuove correnti di pensiero, alle nuove forme d'arte, qualunque esse siano e da qualsiasi parte provengano, chiamare a tal compito proprio questo nostro Paese che tanta luce di civiltà ha portato nel mondo senza mai incontrare barriere che l'abbiano potuto fermare nel suo fatale e rinnovatore cammino? Io penso che una sola preoccupazione — e di ben diversa natura — come italiani e come legisla-

tori noi dovremmo avere in comune, e precisamente, quella di chiedere al Governo di voler attuare a favore dell'arte e degli artisti una politica che miri a rendere sereno e tranquillo lo sviluppo dei buoni e sani fermenti di rinnovamento che ancora una volta nel campo dell'arte possono fare grande la nostra Patria.

In questo senso le nostre speranze non possono considerarsi infondate: oggi nel mondo della cultura si segue con vivo interesse la nostra arte già decisamente avviata a grandi affermazioni.

È però indispensabile che il Governo si accorga di ciò per proprio conto e soprattutto personalmente ella, onorevole Segni, da cui gli artisti, con fondato e buon diritto, si attendono la piena comprensione delle loro esigenze e delle loro speranze.

Su questa via so bene che troverà resistenze attive e passive d'ogni specie da parte di vecchie e giovani barbe (*absit injuria verbis*) da parte in breve di quanti sono per il « si è fatto sempre così » e perciò tardi o negati ad accorgersi che oggi l'Italia è una Repubblica democratica.

Ad onta di tutto io confido nella sua attività di Governo in questo particolare e sensibilissimo settore, che investe direttamente in pieno la vita spirituale della Nazione e vorrei dire anche del suo costume, per il cui rinnovamento anche la sua fatica sarà considerata, io mi auguro, meritoria. Così, in tema di buon costume democratico, mi faccio obbligo e dovere di portare in questa sede gli echi suscitati dalla polemica in atto fra artisti e Quadriennale, polemica che, a mio giudizio, poteva e doveva essere evitata.

Sarebbe bastato a questo scopo ascoltare tempestivamente gli artisti che, in definitiva, sono i maggiori, se non i soli interessati, comunque, i soli e veri attori dell'arte contemporanea.

Sarebbe stato egualmente sufficiente tenere conto a suo tempo — un tempo abbastanza lontano — delle richieste che io stesso a nome del Sindacato artisti pittori scultori incisori e scenografi, con sollecitazioni personali — e ciò soprattutto vale per la Biennale — e con interrogazioni con richiesta di risposte scritte mi ero premurato di rappresentare a chi di dovere. Perché si è preferito ignorare? Evi-

dentemente ci sono responsabilità di persone o di sistemi in questa incresciosa vicenda e sono certo che l'onorevole Ministro non mancherà di precisarle.

Ma io prego il Senato di volermi consentire intanto la lettura di due ordini del giorno di recente votati concordemente da artisti appartenenti a diverse correnti sindacali, perchè — senza possibilità di equivoci — possiate, onorevoli colleghi, rendervi esattamente conto dei termini entro i quali si contengono le ragioni degli artisti stessi.

Questa — che è una lettera di protesta più che un ordine del giorno — reca la firma di cinquanta artisti fra i nostri migliori, i quali quasi tutti o in gran parte erano stati invitati alla Quadriennale. Eppure, questi artisti hanno fatto pervenire alla Presidenza della VI Quadriennale d'arte di Roma la lettera di cui do lettura. « La situazione generale delle esposizioni, in Italia, mette gli artisti italiani in condizione di passività rispetto ai vari criteri di organizzazione e di indirizzo, di conseguenza rispetto all'impiego delle somme erogate dallo Stato per le esposizioni ufficiali d'arte contemporanea. Artisti di valore nazionale e internazionale diventano una massa manovrabile secondo criteri sui quali non hanno alcuna possibilità di intervenire. Impegnati con le loro opere per lunghi periodi, essi vengono adoperati — quasi la loro personalità non esistesse — a servire da sgabello a questa o a quella tesi.

« Le mostre celebrative e retrospettive (che spesso corrispondono unicamente a criteri particolari di mercato e di tendenza) la cui organizzazione (quando non si tratti di casi eccezionali di artisti meritevoli scomparsi di recente negli anni intercorsi fra l'una e l'altra delle grandi esposizioni nazionali) dovrebbe rientrare in altri e ben determinati programmi dello Stato, si risolvono a danno degli artisti viventi assorbendo somme che dovrebbero essere utilmente impiegate a migliorare la situazione e la possibilità di lavoro degli artisti operanti oggi.

« Nell'attuale organizzazione delle mostre gli artisti sono asserviti ad una struttura paternalistica e assurda anzichè esserne i protagonisti. Essi intendono rompere questo costume che perpetua il loro disagio morale e materiale.

Gli artisti chiedono perciò, che a cominciare da questa Quadriennale, nella quale i difetti suaccennati sono più crudamente evidenti, il pubblico denaro, erogato dallo Stato per l'allestimento di mostre di arte contemporanea, sia efficacemente destinato agli artisti viventi e operanti e non a mostre celebrative la cui organizzazione può e deve essere devoluta ad appositi organismi culturali, nè impiegato, date le attuali generali condizioni economiche, in "Arredamenti" superflui.

« Gli artisti chiedono pertanto che siano rese tempestivamente note le varie voci del bilancio di previsione delle esposizioni d'Arte e, a tempo debito, i consuntivi: chiedono soprattutto di essere attivamente presenti attraverso i loro rappresentanti in tutte le commissioni organizzative delle mostre nazionali. Occorre insomma che lo Stato e gli organizzatori delle esposizioni nazionali di arte si rendano conto che non basta erogare milioni per le mostre d'arte contemporanea, ma che è necessaria la collaborazione attiva e convinta degli artisti ». E seguono le firme, come ho detto, di cinquanta artisti fra i più rappresentativi della nostra arte contemporanea. L'ordine del giorno a cui ho fatto cenno è stato approvato dagli artisti romani in una riunione intersindacale e non può quindi supporre che in questo ordine del giorno prevalgano comunque ispirazioni che possono far capo, così come spesso si dice, alle correnti di sinistra. Questi sindacati di pittori, scultori e di incisori chiedono: « 1) il rinvio della VI Quadriennale; 2) la limitazione delle mostre retrospettive, in sede di Quadriennale, agli artisti recentemente scomparsi; 3) la rinuncia al criterio che limita *a priori* il numero degli espositori da invitarsi e il rispetto del regolamento circa il numero delle opere da esporre; 4) la inclusione dei rappresentanti sindacali nel Consiglio di amministrazione della Quadriennale, come previsto dalla legge costitutiva dell'Ente; 5) la inclusione dei rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali nella Commissione preposta alla scelta degli espositori da invitare; 6) il conferimento di una caratteristica nazionale alla predetta Commissione, includendovi artisti di ogni regione; 7) il mandato alla Commissione stessa di formulare gli inviti soltanto dopo aver visitato il maggior numero possibile di studi, almeno nei centri più

importanti; 8) la modifica dell'articolo 2 del regolamento nel senso che la rosa dei tre nomi, tra cui scegliere quello dell'artista che dovrà presiedere le riunioni collegiali delle due giurie, venga stabilita a seguito di votazione da parte degli artisti non invitati e, quindi, sottoposti a giuria di accettazione.

L'assemblea romana, analogamente a quanto già deciso in altre riunioni regionali, fa presente che ove le richieste urgenti contenute in queste risoluzioni non venissero accettate, impegna gli artisti italiani invitati e non, a negare o a ritirare le proprie opere dalla VI Quadriennale imitando l'esempio di molti artisti che già hanno annunciato il loro rifiuto, interpretando il legittimo malcontento generale. In tal modo, le responsabilità per il fallimento della manifestazione nazionale resteranno agli esponenti di una burocrazia monopolizzatrice, che si avvale dei pieni poteri non solo sul piano organizzativo ma anche su quello artistico, pregiudicando gli interessi degli artisti italiani e quelli più alti dell'arte italiana ». A questo proposito vorrei aggiungere che quanto riguarda la vicenda della Quadriennale, riguarda allo stesso modo l'organizzazione della Biennale. E sempre allo scopo di ottenere che in queste esposizioni gli organi direttivi siano tali da dar garanzia agli artisti e ai superiori interessi dell'arte, abbiamo sempre chiesto che nei Consigli di amministrazione partecipassero rappresentanti degli artisti, i quali, come ho avuto già l'occasione di dire, sono e debbono essere considerati i soli attori dell'arte contemporanea.

Potrei dar lettura di una interrogazione che a questo scopo avevo rivolto al Presidente del Consiglio. Mi duole di dover dire quello che sto per dire. L'interrogazione mirava appunto ad ottenere chiarimenti su questo fatto, sul fatto cioè che l'organizzazione della Biennale di Venezia fosse tale da garantire gli interessi dell'arte e degli artisti. L'interrogazione con carattere di urgenza e con richiesta di risposta scritta, inviata parecchi mesi fa, fino ad oggi attende ancora la sua risposta. La risposta ormai è inutile in quanto le decisioni sono state già prese, e contrarie ai desideri degli artisti.

Sapendo di essere nel vero, ho già affermato che anche nei confronti della Biennale gli artisti italiani rivendicheranno il loro buon di-

ritto, consapevoli come sono del valore di una democrazia sanamente articolata in tutti i suoi organi di attuazione. Valgono pertanto anche per la Biennale le richieste che oggi vengono rivolte alla Quadriennale, nell'interesse sì degli artisti, ma soprattutto dell'arte, ed ella, onorevole Ministro, ne tenga conto e procuri, se può, di far uscire da non so quale cassetto della Presidenza del Consiglio il progetto di statuto che l'Amministrazione comunale di Venezia aveva redatto, approvato e inviato all'esame degli organi superiori. Come mai esso si è insabbiato, se tutti gli artisti italiani l'avevano ritenuto idoneo alla tutela dei loro interessi morali? Non intendo spegnere il fuoco con l'olio, ma non vorrei davvero che il punto 9 del decalogo dell'onorevole Mattei avesse in qualche modo influito sulle determinazioni prese, così in contrasto con le ragioni e il buon nome dell'arte e degli artisti italiani viventi.

Ma un senso di disagio è purtroppo diffuso in tutto ciò che nel nostro Paese ha attinenza con le funzioni dell'arte: è dovuto ciò a colpa di uomini o di sistemi? Può essere smentita, per esempio, la notizia delle dimissioni avvenute qualche tempo fa di una intera sezione del Consiglio superiore delle belle arti, senza che l'onorevole Gonella si degnasse peraltro di domandarne il perchè ai membri?

Ma c'è di più: il professor Salmi, presidente del Consiglio superiore delle belle arti, si è egualmente dimesso, inviando la lettera di cui do lettura, non per amore di scandalo, ma sibbene per meglio rappresentare una situazione di fatto a cui artisti e studiosi si ribellano ormai, con la coscienza di compiere un loro preciso dovere. Il professor Mario Salmi ha fatto pervenire in data 6 settembre 1951 la seguente lettera di dimissioni al Ministro della pubblica istruzione: « Signor Ministro, ho appreso con molto ritardo, essendo stato a lungo assente dalla Toscana, che i giornali fiorentini pubblicarono il 4 agosto scorso un comunicato ufficiale del sindaco di Firenze dal quale risultava che, in seguito alle intese intervenute fra il Ministro della pubblica istruzione e il Ministro dei lavori pubblici, questi aveva nominato una Commissione per il ponte a Santa Trinita di cui, insieme col sindaco e col presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, facevo parte anche io.

Successivamente i giornali hanno pubblicato che nella predetta Commissione il mio nome era stato sostituito da quello di altra persona. Mi astengo da ogni apprezzamento; ma, dopo quanto è avvenuto, ritengo incompatibile la mia presenza nel Consiglio superiore delle antichità e belle arti e le presento le mie dimissioni dal Consiglio stesso, col proposito di riprendere la mia piena libertà di studioso e di cittadino, sia sul grave argomento del ponte a Santa Trinita, sia su altri che interessano in modo essenziale la tutela dell'arte e del paesaggio italiano.

« Mi abbia, signor Ministro, con la dovuta deferenza. Mario Salmi ».

È il caso di dire: « Parole non ci apulcro ».

Ho finito e faccio grazia all'onorevole Ministro della perorazione finale di prammatica ritenendola del tutto superflua, in quanto io fermamente confido nella sua sensibilità oltre che nel suo senso di responsabilità.

Onorevole Ministro, si avvicini agli artisti, la prego. Li comprenda, ascoltandoli, li faccia suoi collaboratori nell'interesse dell'arte e, se crede che anche la mia modesta voce possa in qualche modo giovare alla stessa causa, ella può sicuramente contarci; sarà sempre, comunque, la voce di un suo leale avversario politico che per amore dell'arte e degli artisti non sarà mai a servizio di una opposizione preconcepita. (*Applausi dalla sinistra*).

Presentazione di relazione.

GALLETTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLETTO. A nome della 3^a Commissione permanente, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sullo « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1921).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Galletto della presentazione della predetta relazione.

Essa sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sarò brevissimo perchè so che tutti noi abbiamo interesse di chiudere la discussione di questo bilancio. Mi intratterò sulle scuole popolari e sulla lotta contro l'analfabetismo, ma prima di entrare in merito debbo dire qualche cosa sulla relazione la quale, nel punto dove parla delle condizioni del Mezzogiorno, merita il mio elogio, perchè essa dimostra veramente le condizioni reali della nostra regione meridionale e sono pure con il relatore d'accordo quando parla della trattazione dei bilanci, e precisamente del diritto del Parlamento a legiferare su di essi, senza intromissioni da parte della Ragioneria di Stato che possano intralciare le nostre prerogative di legislatori. Noi dobbiamo dare al Governo indirizzi o per lo meno prospettare i bisogni che il popolo ha; siamo noi quelli che dobbiamo dare ai bilanci le linee direttive in modo che i Ministri possano essere in condizioni di conoscere le reali condizioni del Paese e possano uniformare la loro condotta secondo le esigenze che noi prospettiamo.

Parlo della lotta contro l'analfabetismo. Voi sapete che la Calabria ha il triste primato di essere la regione in cui l'analfabetismo è più diffuso. Debbo segnalare al Senato lo strano fatto che, mentre la lotta contro l'analfabetismo è stata richiesta dal Paese e promessa dal Governo, per bocca soprattutto del ministro Gonella nel 1947, noi dobbiamo registrare una riduzione di scuole proprio là dove l'analfabetismo impera. Per esempio, nella provincia di Reggio Calabria da 320 corsi popolari è venuta la notizia che per quest'anno si scenderà a 270 corsi, con una diminuzione cioè di 50. Come si spiega ciò? Questa è una contraddizione nei confronti di tutte le promesse che a noi sono state fatte in passato, specialmente dal ministro Gonella. Penso che questa riduzione sia dovuta al fatto che il miliardo segnato in bilancio per la lotta contro l'analfabetismo dal 1947 fino ad oggi non è mai stato aumentato. Ogni anno abbiamo visto segnato un miliardo senza che il ministro Gonella, in

tutti i bilanci che si sono susseguiti, abbia aumentato di una lira questa somma, mentre la capacità di acquisto della moneta è diminuita del 20 per cento; riduzione dovuta appunto all'aumento dei prezzi.

Non possiamo non criticare aspramente l'opera del Governo su questo punto, opera che viene meno a una solenne promessa. Non possiamo ammettere che il Governo, dopo tante assicurazioni, riduca poi le scuole popolari là dove l'analfabetismo è più grave.

Debbo ancora segnalare il cattivo funzionamento delle scuole popolari per mancanza di ispezioni e di direzioni didattiche, e per l'intromissione di enti privati, i quali sono stati incaricati di istituire corsi popolari. Noi abbiamo visto che gli enti privati hanno assunto maestri senza rispettare la graduatoria stabilita dal Provveditorato agli studi. Avviene che gli insegnanti, per guadagnare i punti di classifica, si raccomandano a quegli enti che hanno una certa influenza politica.

Ne viene di conseguenza che questi insegnanti, una volta che hanno ottenuto il posto, non curano l'insegnamento come devesi perchè protetti da quella tale influenza politica: sicuri di poter avere i punti di classifica alla fine dell'anno, non sono portati a curare la scuola. La lotta contro l'analfabetismo si riduce ad una gara di insegnanti per avere i punti di classifica. Segnaliamo questo fatto perchè il Ministro provveda.

Vorrei fare anche una proposta. Invece di ricorrere agli enti privati, perchè la scuola popolare non si affida ai Comuni? Penso che i Comuni siano gli enti più adatti ed i più interessati alla lotta contro l'analfabetismo. Bisogna però che lo Stato dia i mezzi al Comune per poter collaborare con esso in questa lotta. Un'altra segnalazione che devo fare riguarda gli asili infantili. Il relatore si è dilungato in una trattazione minuziosa di questo argomento, ma io non condivido le sue conclusioni. Deve il Ministero della pubblica istruzione essere l'organo dirigente della scuola materna o questo organo deve essere il Ministero dell'interno? Questa è la condanna che si pone il relatore. Penso che in questo caso abbia ragione l'onorevole Gonella a voler avocare alla Pubblica istruzione le scuole materne, perchè il cittadino fino dalla sua tenera età

deve essere curato appunto dal Ministero che ha in ciò una specifica competenza tecnica. Perciò non condivido il suo pensiero, onorevole Ciasca, di lasciare le cose come stanno.

CIASCA, *relatore*. Non ho detto questo.

MUSOLINO. Lei non è d'accordo con il ministro Gonella che gli asili infantili debbano essere di competenza della Pubblica istruzione perchè la scuola materna, secondo lei, ha più un carattere assistenziale che didattico; noi invece crediamo che l'Ente che può curare il bambino ed educarlo per poi condurlo alla scuola elementare sia proprio il Ministero della pubblica istruzione; così avviene in Francia dove il bambino dai tre anni fino all'Università è curato dallo Stato. Perciò non trovo fondata la sua obiezione a quanto l'onorevole Gonella ha stabilito nella riforma scolastica. Piuttosto chi deve curare gli asili infantili e chi deve amministrarli? Penso che anche in questo devono essere i Comuni. Mi pare che ci sia una legge, la legge Turchi, approvata dalle due Camere, che fa obbligo ai Comuni di inserire nel bilancio un capitolo per gli asili infantili.

E veniamo all'edilizia scolastica che è un altro doloroso problema. Sappiamo che nel Mezzogiorno qualcosa si sta facendo, ma è purtroppo insufficiente. Abbiamo bisogno di una forte spinta in avanti nell'edilizia scolastica. Devo far presente che nel Mezzogiorno le lezioni vengono fatte spesso in tuguri. Nessuno di voi può concepire le condizioni di igiene e sanità in cui si trovano ragazzi e insegnanti. Mi è capitato di andare in una scuola di Bianconuovo in provincia di Reggio, dove l'aula era una stalla e da questa stalla veniva un'aria irrespirabile, tanto che si era costretti a fare uscire i bambini per respirare aria pura. Queste sono le condizioni della edilizia scolastica. Il Ministro della pubblica istruzione deve sollecitare il Ministro dei lavori pubblici perchè accolga a preferenza le richieste di mutui che riguardano le scuole, e perchè dia la possibilità ai Comuni di risolvere questo problema della scuola. Ci sono anche scuole occupate e segnalo, a questo proposito, una scuola costruita dalla associazione del Mezzogiorno che è tuttora occupata dai carabinieri.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. In che Comune?

MUSOLINO. Ad Africo. Ho presentato una interrogazione, l'onorevole Vischia ha preso atto delle condizioni di questo paese, ha promesso che si sarebbe interessato, ho scritto anche io al Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro; ebbene, ancora la scuola è adibita a caserma. Segnalo il caso a lei, onorevole Ministro, perchè dia disposizioni in modo che quell'edificio sia restituito alla scuola.

E vengo all'istruzione elementare. In Calabria l'istruzione elementare è ancora deficiente, non per altro perchè gran parte degli alunni sono costretti a seguire i genitori sui campi del lavoro, ragione per cui non possono, questi ragazzi, frequentare le scuole diurne. Le condizioni economiche dei genitori sono tali che i ragazzi debbono seguirli nel lavoro invece di frequentare le scuole. Bisogna adeguare la funzione della scuola alle condizioni di questa vita rurale della Calabria e lei, onorevole Ciasca, ha segnalato appunto queste condizioni delle scuole rurali calabresi e lucane. Ciò spiega la diffusione dell'analfabetismo e la necessità di curare l'infanzia nei Comuni meridionali. Ecco perchè anche gli asili infantili, se istituiti, avrebbero una grande funzione di aiuto per i lavoratori. È questa una ragione di più perchè l'onorevole Ministro debba accentuare l'istituzione degli asili in ogni Comune del Mezzogiorno, rappresentando essi un'esigenza fondamentale per la vita economica dei lavoratori di campagna.

Un'altra cosa che si rileva dalla sua relazione, senatore Ciasca, è la diminuzione della percentuale del bilancio della pubblica istruzione in materia di scuole elementari: gli stanziamenti, dal 1947, sono diminuiti. Sto ai suoi dati: lei ha rilevato che questa diminuzione si verifica anche rispetto al periodo fascista, in cui la percentuale era più elevata di oggi. E dà da pensare il fatto che i carichi finanziari per le spese del riarmo provocheranno una maggiore diminuzione, arrivando a quella del 1914...

CIASCA, *relatore*. Però io non sono affatto sicuro della esattezza delle statistiche fasciste anche in questo campo.

MUSOLINO. Mi riferisco alle sue note, onorevole Ciasca. Da esse risulta che nel 1938 vi era il 60 per cento, oggi invece abbiamo il 52 per cento. La diminuzione, nel dopoguerra.

si è manifestata dal 1947 in poi, cioè da quando le forze di sinistra, le forze popolari hanno lasciato il Governo. La Democrazia cristiana ha dimostrato di non curarsi dell'istruzione elementare, perchè essa, approvando maggiori spese nel settore del riarmo, non può non nuocere al bilancio della Pubblica istruzione. Io dovrei fare lo stesso rilievo che ho fatto all'onorevole De Pietro nel bilancio della Giustizia: noi diciamo alla maggioranza democristiana, la quale è così pronta ad approvare i bilanci militari, che essa è responsabile di fronte al Paese, perchè essa è quella che sorregge la politica governativa. Io vorrei che i colleghi di questa parte (*indica i settori di sinistra*) non si rivolgersero al Governo, se non in sede tecnica; ma in sede politica svolgessero il dialogo con voi della maggioranza che venite dalla periferia, e conoscete i reali bisogni del popolo, per cui dovrete riferire in questa sede con coscienza e sincerità quale è la realtà. Siete voi i responsabili, in quanto maggioranza! Noi facciamo male a rivolgerci al Governo perchè esso riceve la sua autorità dal vostro consenso. A voi devesi se il bilancio della Pubblica istruzione con tutti gli altri già esaminati, e che sono veramente l'espressione dell'esigenza viva del popolo italiano, sono i bilanci più trascurati e non arrivano, sommati assieme, alla spesa che si fa per la polizia e per la difesa. Abbiamo già notizie dalla stampa secondo cui si richiedono ancora altri 350 miliardi per le spese del riarmo. Fra poco l'onorevole Pacciardi ci presenterà il disegno di legge relativo, imposto dalla politica americana. Dovremo, a voi della maggioranza, le conseguenze disastrose se asseconderete ancora questo programma di riarmo a danno della vita economico-sociale del nostro Paese.

E passo brevemente ad un altro tema, cioè allo sviluppo di carriera degli insegnanti. Si è parlato dell'abolizione del grado XII e si è presentato il disegno di legge che stabilisce che gli insegnanti passano dal grado XII al grado XI come inizio di carriera e che chiudono al grado VIII. Però i passaggi al grado VIII sono limitati e così il passaggio dal grado X e XI.

Noi domandiamo la ragione di questa limitazione che ha esasperato l'animo degli insegnanti che si vedono posti, di fronte agli al-

tri funzionari dello Stato, in condizioni di inferiorità giuridica. Io non conosco la ragione di questa limitazione, nè mi posso pronunciare perchè appunto non ho gli elementi per giudicare. Prego l'onorevole Ministro di dirmi nella sua risposta la ragione di questa limitazione al grado VIII.

E voglio segnalare un altro punto. I professori insegnanti negli istituti privati sono soggetti ad una speculazione dei gestori degli istituti medesimi. Io ho presentato al riguardo una interrogazione. La situazione è questa: coloro che insegnano negli istituti privati hanno riconosciuto dalla legge il beneficio di sette punti di classifica. Ora i gestori degli istituti si valgono di questa concessione per sfruttare in modo esoso i loro insegnanti, che, spinti dall'interesse di ottenere punti per la graduatoria, si vedono costretti ad accettare bassi stipendi. Ora è grave che lo Stato si faccia strumento di questa speculazione, che è contraria alle sue finalità e a quelle della scuola. Infatti gli insegnanti sottoposti a questo sfruttamento economico insegneranno ben poco ai loro alunni. Io penso che il Ministero dovrebbe stabilire, per ovviare a questo inconveniente, che gli Istituti privati debbono assumere insegnanti secondo graduatoria ufficiale presso i Provveditori agli studi. Come ho detto, ho presentato in merito una interrogazione, ma nonostante le promesse fattemi dal ministro Gonella non si è fatto ancora nulla.

Con questo chiudo il mio breve intervento sicuro di far cosa grata ai colleghi, agevolando i lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito sullo stato di previsione della spesa per il Ministero della pubblica istruzione, il Gruppo al quale ho l'onore di appartenere è già intervenuto attraverso oratori come gli onorevoli Gelmetti, Pazzagli, Lamberti e Magrì. Essi si sono intrattenuti a volta a volta sopra vari aspetti dei problemi e degli istituti della scuola. Io non tratterò pertanto gli argomenti affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto e non toccherò neanche i problemi generali della riforma della scuola, sulla quale penso che il Senato avrà tra non molto tempo modo

di fermarsi a lungo ed appositamente poichè è stato recentemente distribuito alla Camera il progetto ministeriale di riforma.

Ma siccome non voglio abusare della pazienza del Presidente e dell'Assemblea, e se pochi sono i presenti nell'Aula molti sono ancora gli iscritti a parlare, mi limiterò a richiamare la attenzione dell'onorevole Ministro sopra alcuni temi, sui quali non oso sperare di avere un'incompetenza gran che minore che su altri, ma sui quali forse nella discussione attuale non è ancora stato messo l'accento.

In fondo, signor Ministro, si può ripetere per questo bilancio quello che molti hanno detto negli anni scorsi ed anche nell'ultima sessione, in un campo affine, quello della Giustizia: il bilancio della pubblica istruzione, se non si può definire un bilancio di stasi, non è ancora un bilancio di moto. Il che non significa che parecchio cammino non sia stato fatto. A questo proposito è nostro dovere di riconoscere che il ministro Gonella ha avuto il merito, dacchè nel giugno 1946 assunse il Dicastero della pubblica istruzione, di aumentare notevolmente anno per anno gli stanziamenti del suo Dicastero. Come infatti si legge nella pregevolissima relazione del collega Ciasca, la somma complessivamente erogata dallo Stato per la scuola ammontava nel 1946 a 26 miliardi, ma è arrivata nell'anno finanziario 1950-51 a 162 miliardi e (cito sempre a memoria) lo stato di previsione attualmente allo esame dell'Assemblea presenta un aumento di 23 miliardi, in cifra tonda, rispetto all'esercizio precedente. Qualche cosa dunque si è fatto, dopo di che è quasi inutile aggiungere che purtroppo moltissimo, forse troppo, resta da fare, il che lei, onorevole Segni, sa quanto me. Ma vorrei dire, sempre per tenermi a qualche riflessione preliminare e generale, che ciò che preoccupa, ed anche questo è stato bene messo in luce dal relatore, è che la parte prevalente della spesa è richiesta, come in altri settori dell'amministrazione pubblica, dal personale; si spende il 96,2 per cento della somma complessiva per gli stipendi, mentre resta per i cosiddetti servizi appena una porzione uguale al 3,68 per cento.

Questa è la situazione di fronte alla quale noi ci troviamo, situazione che dobbiamo guar-

dare ancora una volta con occhio realistico, senza soverchie illusioni, riconoscendo francamente che veramente oggi la scuola italiana (come ha detto ieri il senatore Della Seta, anche se per me la sua frase va intesa e ripetuta in un senso diverso dal suo) è la grande malata. Si dirà che tutta la Nazione è uscita come una grande malata dal tremendo uragano che l'ha sconvolta con il ventennio fascista, la guerra e la catastrofe. Ma sul cammino della ricostruzione morale e spirituale dell'Italia, la scuola, tutti ne siamo convinti, è il terreno sul quale dobbiamo fermare maggiormente la vigilanza e l'attenzione, perchè sono in giuoco non solo i valori più alti e sacri della nostra tradizione e della nostra civiltà, ma il destino delle generazioni presenti e future.

Onorevoli colleghi, per non andare troppo al di là dei limiti della mia modesta competenza, vorrei richiamare alla vostra mente alcuni problemi che interessano la vita dell'Università, perchè ho già accennato che fino a questo momento su tale tema nella presente discussione non si è ancora detto quasi nulla. È stato ripetuto di recente che le cause della crisi o della decadenza dell'Università (inutile disconoscere che una crisi o una decadenza esiste e che sarebbe un errore negarlo) si possono riassumere in tre fenomeni. Primo, lo stato di malessere morale ed economico degli insegnanti; secondo, la insufficienza, e molte volte la deficienza, degli strumenti, delle attrezzature, delle sedi; terzo, l'esuberante numero degli studenti.

Consentitemi di incominciare dal primo punto, dagli insegnanti; dal primo soggetto del trinomio: professori, studenti, scuole (o del binomio: soggetto, oggetto, direbbero i giuristi).

Io mi rendo conto che l'uomo della strada può provare un facile senso di malumore, se non proprio d'irritazione o di rivolta, quando legge nei giornali che anche gli insegnanti dell'Università si vanno agitando e che anche questa categoria di dipendenti dello Stato (non diciamo di impiegati o di funzionari) ha le sue rivendicazioni da far valere.

Guardiamo senza preconcetti la realtà. È proprio vero, come vorrebbe una diffusa ma secondo me falsa diceria, che il professore uni-

versitario sia in definitiva un fannullone che percepisce alla fine del mese uno stipendio, non grosso in senso assoluto, ma fin troppo elevato se si ha riguardo alle prestazioni o ai servizi che egli rende allo Stato e alla collettività? È vero che quindi le pretese di un miglior trattamento economico e morale di questi professori sono prive di giustificazione? Io credo che occorra sfatare numerose prevenzioni. E dico questo non per richiamare al ministro Segni, il quale oltre tutto ha passato buona parte della sua vita nei nostri atenei, delle cose che egli conosce meglio di me, ma perchè mi sembra che nella presente discussione parlamentare sarebbe ingiusto trascurare quest'aspetto della vita scolastica italiana.

Intanto non è vero che il docente universitario (diciamo meglio: l'insegnante) sia occupato per poche ore ogni settimana sì che per la maggior parte dell'anno il suo spirito possa abbandonarsi ad ozi o negozi, a vacanze od occupazioni più o meno nobili o feconde. C'è tutta una somma di attività principali ed accessorie che sfuggono all'attenzione di chi guarda dal di fuori, ma che ogni professore degno di questo nome non può trascurare non soltanto negli anni (tutt'altro che brevi e facili) della preparazione e del tirocinio, ma in ogni momento della vita, finchè dura il fervore dell'intelletto, se non vuole lasciare arrugginire il cervello e diventare poco più di un pappagallesco ripetitore di concetti e di formule per una scolaresca più o meno numerosa.

Non mi soffermo, per brevità, sull'argomento, ma so di non sbagliare dicendo che almeno la maggioranza dei nostri maestri d'Università non è meritevole di una facile e forse abbastanza consueta taccia di pigrizia mentale, perchè realmente in tutte le facoltà il professore che vuole spendere bene la sua giornata non ha che l'imbarazzo della scelta fra le molte opere e cose che richiedono da lui tempo e lavoro.

Si suol dire altresì che più volte il professore, specialmente in certe facoltà, può trarre discreti o larghi proventi dall'esercizio della professione, onde a torto si reclama per lui dal legislatore un miglior trattamento. Questa osservazione varrebbe, intanto, non solo per l'avvocato e per il medico, ma spesso anche

per il titolare di cattedre di ingegneria o di scienze naturali o di lettere o di filosofia, il quale può avere attività collaterali più o meno remunerative oltre a quelle strettamente didattiche. Ma il punto non è questo, perchè non sarebbe giusto che lo Stato ritenesse di dovere qualche cosa di meno allo studioso che è giunto al gradino più alto della scuola e della scienza, per il fatto che quest'uomo non si sente di ridursi nella piccola e pigra nicchia del suo individualismo disinteressandosi di cose concrete e astraendosi dal movimento incessante della vita; perchè non sarebbe bello dimenticare che numerose volte l'esercizio della professione per il medico, per l'avvocato, per l'ingegnere, e in genere tutti i contatti con la vita per il professore di altre scuole o facoltà sono estremamente fecondi di esperienze e di risultati che, poi, immessi nel circolo vivente delle idee e delle dottrine, possono tornare a beneficio della cultura e della scuola stessa.

In Italia, in verità, i professori universitari (ai quali, ripeto, si limita il mio discorso) sono sempre stati pagati male, come lo sono stati fino a ieri i magistrati; si è sempre trascurato il settore dell'istruzione pubblica, come quello della giustizia; eppure si tratta di due servizi quanto altri mai meritevoli delle più attente e vigili cure dello Stato. Non dico questo per enunciare un'affermazione che tornerebbe gradita, in questo momento, al senatore Conti, perchè egli più di una volta usa rammentarci — secondo me con verità — il fatto che, in fondo, i mali della nostra vita collettiva non sono cominciati nè oggi nè nel 1922, e che noi portiamo addosso l'eredità di tante sventure e di troppi problemi secolari a cui l'Italia di Umberto I e di Giolitti aveva cominciato, sì, nella sua libera e onorata esistenza a dare qualche rimedio, ma a cui i nostri nonni e padri non avevan potuto fornire quasi mai una soluzione definitiva.

Ma non dimentichiamo che lo studioso il quale vuole — non dico tenersi al corrente, per non usare una brutta frase — ma un po' seguire il movimento delle idee e della dottrina, ha una quantità di esigenze (libri, riviste, congressi, contatti con altri studiosi, con i Paesi stranieri e quindi viaggi e spese) per le quali è necessario che lo Stato gli assicuri un mi-

nimo di tranquillità e di decoro. Signor Ministro, non vado più avanti, mi fermo qui perchè a lei questi problemi e questi mali non sono affatto ignoti. Ma volevo, nel tratteggiare sommariamente il quadro della situazione attuale dell'Università, dire in primo luogo che effettivamente lo stato di disagio o di malessere di cui molti si rendono interpreti e che è accusato da numerosi insegnanti, non è campato in aria, ma è una realtà alla quale il Parlamento e il Governo devono ormai ovviare coraggiosamente, se si vuol mettere mano ad un riassetto graduale e serio della scuola.

Secondo punto: sedi e strumenti. Per fare lezione ci vuole un'aula, una casa, un edificio che (per le elementari) il più delle volte, come si legge nella relazione del collega Ciasca, sarà l'unica costruzione non indegna del nome che sorge in mezzo agli sgretolati e miseri casolari di un villaggio o di una povera frazione o borgata dispersa sui monti, o nella solitaria campagna. Ora, qui c'è per gli istituti universitari una serie di problemi edilizi che sono di competenza del Ministro della pubblica istruzione e anche del Ministro dei lavori pubblici, sui quali problemi io non posso indugiare per limiti di spazio e di tempo, ma c'è un altro ordine di questioni: la necessità che lo Stato fornisca seriamente ed efficacemente alla scuola i mezzi di cui ha bisogno.

Dice bene il relatore che sarebbe inutile aspettare in questo campo aiuti dall'iniziativa privata. Se in Italia ci sono stati talvolta esempi di industriali o di altri detentori del capitale che, con donazioni o con lasciti, hanno fondato o arricchito istituti di cultura, queste furono e sono purtroppo singolari eccezioni. Di solito, quando si va a battere alla porta dei grandi complessi economici chiedendo, per esempio, i fondi per istituire una cattedra, o per aumentare gli strumenti e le dotazioni dei laboratori scientifici e delle cliniche, o per ricostituire le biblioteche, non si ottiene nulla; pochissime volte è accaduto che qualche grossa azienda o un ente o qualche privato ha tirato fuori i milioni necessari (e di regola è stato soltanto un calcolo basato sul tornaconto in casi in cui si sentiva, ad esempio, il bisogno particolare di avere dalla scuola della propria città quei tecnici o quei laureati che altrimenti si dovevano cercare più lontano). La pianta del

mecenate appartiene ad un mondo e ad una storia passata! E così sarebbe vano aspettare sovvenzioni o aiuti dalle dissestate finanze dei nostri Comuni e in genere dagli enti pubblici. E allora tocca a lei, signor Ministro, ossia tocca allo Stato, dare all'Università il contributo che non può trovare altrove. Ed occorre che lei si faccia interprete di queste esigenze con fermezza e con tenacia presso il suo collega del Tesoro poichè non basteranno nemmeno i maggiori sacrifici che chiederemo d'ora innanzi agli studenti, quando il disegno di legge dell'onorevole deputato Ermini sarà diventato legge, e finalmente le tasse e soprattasse saranno, non dico adeguate al valore attuale della lira, ma almeno portate ad una minima misura di serietà. Non basteranno nemmeno questi nuovi mezzi perchè la situazione è veramente grave.

Tutti ricordiamo che nell'immediato dopoguerra fu denunciato ansiosamente un vero e proprio esodo dei cervelli e delle competenze tecniche e scientifiche dal nostro Paese. Ci sono stati e ci sono fatti impressionanti. Ho letto, per fare un solo esempio, che nel campo della fisica è accaduto che dieci giovani scienziati, andati negli Stati Uniti in virtù di una delle tante borse di perfezionamento messe a disposizione da uno dei fortunati e floridi enti di laggiù, hanno creduto bene fermarsi in quello Stato, dove esiste una situazione che non tollera nemmeno lontanamente il paragone con quella dell'Italia. Tutti gli uomini di cultura le possono, signor Ministro, confermare più di un fatto analogo. È assurdo che lo Stato creda di fare ciò che deve verso la scienza erogando un miliardo per le spese complessive dei laboratori e delle cliniche, quando non si può sperare che esse trovino da nessun'altra parte un'integrazione. Perciò bisogna muoversi, perchè la ricerca scientifica reclama dei mezzi che diventano sempre più numerosi e costosi col progredire degli studi, e se noi non potremo metterci al passo coi Paesi più dotati di noi, bisogna che abbiamo per lo meno il coraggio di incominciare a fare qualche passo avanti.

Ultimo tema: gli studenti. Troppi! È una constatazione così ovvia e così ripetuta, che c'è quasi da chiedere scusa della noia che può generare il ripeterla. E badate che se io avessi dovuto svolgere queste considerazioni due o tre

anni fa, la situazione sarebbe stata ancora più paurosa di quanto non sia presentemente. Dalla relazione del senatore Ciasca si apprende, infatti, che per fortuna c'è stato un lieve arresto, negli ultimi tempi, nell'aumento degli iscritti alle Università, per cui siamo passati dai 168.000 nuovi iscritti del 1948-49 ai 142 mila, in cifre tonde, dell'ultimo anno accademico. Naturalmente questa cifra, che è già alta, va aumentata col numero dei cosiddetti « fuori corso » che, grosso modo, ammontano a 40.000, se non sbaglia.

CIASCA, *relatore*. A 80.000.

BO. Peggio ancora. È inutile mettere in rilievo le conseguenze di questo fenomeno. Io ho già avuto occasione di parlarne, ma non mi stancherò dal ripetere quello che penso. Di fronte a un numero pressochè immutato di insegnanti, (i professori di ruolo erano 1.060 nel 1913 ed oggi gli ordinari sono soltanto 1380) abbiamo una popolazione universitaria enorme, e se si tiene presente la estrema penuria delle sedi e la enorme povertà dei mezzi, tutti quanti viviamo più o meno dentro o ai margini della scuola dobbiamo quasi benedire un po' il demone della pigrizia, che tiene lontani i giovani dalle Università perchè, se appena una metà di essi davvero frequentasse le lezioni, in nessuna sede ci sarebbero aule sufficienti per contenerli. È un fenomeno simile a quello, notissimo e ugualmente triste, che avviene nel settore della giustizia. Siamo poveri e la nostra indigenza è più che mai dolorosa quando incide nei punti più vitali e delicati della coscienza del Paese.

Sarebbe interessante, onorevole Ciasca, conoscere la distribuzione della studentesca nelle varie facoltà. Ella ha ricordato opportunamente, e mi pare che dobbiamo compiacerci di questo fatto, che negli ultimi tempi, per quel che riguarda la scuole medie e secondarie, si nota un maggiore afflusso verso i corsi tecnici e professionali, il che farebbe finalmente sperare nell'abbandono di quell'antico abito rettorico per cui la cultura umanistica ed accademica viene considerata nel nostro Paese l'appannaggio di tutti, anche dei meno svegli e degli inetti. Comunque, a parte questa distribuzione, per quel che conosciamo...

CIASCA, *relatore*. È indicata nella mia relazione alla tavola prima.

BO. ... credo di non sbagliare affermando che il maggior numero dei nostri studenti si dirige adesso alle facoltà di ingegneria, medicina e scienze commerciali. Resta il fatto, in senso assoluto, che gli studenti sono sempre troppi e questo è indiscutibilmente un male, anche se a guardare in astratto, e a primo aspetto, potrebbe venir fatto di compiacersi che vi siano delle folle assetate di sapere. In realtà, per chi tenga gli occhi bene fissi sul terreno dei fatti, lo spettacolo non è così confortante, e tutti sappiamo come la maggioranza, per non dire la quasi totalità, dei giovani non chieda alle Università che un pezzo di carta valido a consentire l'esercizio di una professione. Ed allora quest'affollamento e questa pletora scolastica è preoccupante e grave come lo è sempre l'inflazione, e la corsa all'acquisto dei diplomi vuol dire abbassamento della cultura e svalutazione dei titoli accademici.

Io non ho avuto ancora il tempo di studiare attentamente il progetto di riforma presentato alla Camera il 13 luglio dall'onorevole Gonella, ma so che, per quanto riguarda l'istruzione universitaria, è tradotto in realtà un antico voto di molti competenti concernente la distinzione tra la laurea scientifica e il diploma dottorale per cui la laurea non sarà più in avvenire il requisito indispensabile per l'accesso a tutte le professioni e carriere, ma potrà essere un *signum* di nobiltà o di distinzione riservato a colui che, dopo aver seguito un corso di una facoltà e ottenuto il diploma, vuole fare un altro passo sulla via del perfezionamento degli studi e della preparazione alla ricerca, in quanto si avvia non solo a fare il veterinario o l'impiegato del catasto o il commissario di pubblica sicurezza, ma ad altri compiti e funzioni.

In ogni modo, questi sono problemi che non possono avere una risoluzione immediata, mentre il fatto veramente serio è che oggi ci troviamo innanzi a una moltitudine che batte alle porte delle Università e che, se negli ultimi due anni non si è accresciuta, potrebbe tornare a crescere con ritmo minaccioso se appena la relativa scarietà, non dico severità, che è tornata un po' nella scuola a poco per volta, cedesse di nuovo il terreno a quella nefasta indulgenza che permetteva a troppi candidati im-

meritevoli di strappare la promozione negli esami di maturità classica.

È evidente che nessuno di noi può dimenticare un principio che è fondamentale in ogni convivenza civile del mondo moderno, e che non aveva neanche bisogno di essere enunciata nella Costituzione: la scuola è aperta a tutti. Questo principio importa ovviamente la impossibilità del cosiddetto numero chiuso. Ma ciò significa che, se vogliamo effettivamente porre rimedio all'inflazione della scuola superiore e trovare un rimedio efficace, dobbiamo battere altre strade. Io sono tra quanti pensano, onorevole Ministro, che la strada giusta è una sola: la selezione. La selezione fondata sul criterio del merito rigorosamente accertato. Tante volte si è ricordato in questa Aula, pur di recente, che il secondo capoverso dell'articolo 34 della Costituzione proclama che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Ora sarebbe un errore mettere lo accento soltanto sopra il concetto che si vuole garantire a chiunque la libertà di accesso anche ai gradi più alti degli studi, dimenticando che d'altra parte questa libertà è subordinata alla capacità e alla vocazione.

E qui continua, signor Ministro, la dolente nota. Bisogna che a questo punto lei ottenga maggiori stanziamenti di quanto non è stato possibile ottenere fino adesso. Ma per incominciare, se mi permette, bisogna fare di più per quanto concerne la serietà e la dignità degli studi. Un voto mi permetto di affidarle alla fine di questa discussione. Facciamola finita una buona volta con i famosi esami di febbraio, che nominalmente si qualificano come appello unico e che in realtà, per uno di quei soliti accomodamenti di cui il nostro Paese conosce la fertile arte da secoli, diventano una vera e propria sessione. (*Approvazioni*). Non c'è alcuna ragione, superato il periodo eccezionale e caotico del dopoguerra, quando vi erano dei reduci alla cui posizione singolare si doveva avere un certo riguardo, di continuare in un andazzo d'indulgenza. Teniamo presente che, oltre tutto, la sessione di febbraio turba profondamente lo svolgimento della vita universitaria in quanto sottrae per settimane gli insegnanti alle funzioni normali per costringerli alla fatica dell'esame, che poi può ve-

nire ripetuto dallo studente a maggio o poco dopo! Incominciamo da questa piccola riforma. Essa significa però che bisogna cercare di far entrare nel cervello della gente che la scuola è una cosa seria e che quella catena di arrendevolezza, di compiacenze e di tolleranze a cui molti credono di lasciarsi andare per bontà di cuore, può essere un grosso pericolo, se non addirittura un tradimento per la Nazione.

Viene poi un secondo rimedio; anche qui non si scopre niente di nuovo quando si dicono queste cose, ma bisogna pure che nella discussione sul bilancio tali problemi vengano considerati con una certa concretezza. Ricordiamoci che l'articolo 34 della Costituzione, dopo aver dichiarato che i capaci e i meritevoli hanno libero accesso ai gradi più alti dello studio, aggiunge all'ultimo comma che la Repubblica rende effettivo siffatto diritto con borse di studio, assegni di famiglia ed altre provvidenze che debbono essere attribuite per concorso. Borse di studio, provvidenze, sussidi: anche a questo proposito ha detto bene l'onorevole Ciasca in un passo della sua relazione che non so tenermi dal leggere perchè esprime, meglio di quello che io potrei adesso dire, il mio pensiero.

« Con larghezza assai maggiore di oggi noi vorremmo che si provvedesse ad istituire borse di studio ed incoraggiamenti a studenti universitari comuni non reduci. Moltissimi tra questi studenti sono in condizioni di vero disagio. Nè trattasi solo di figli di impiegati o di appartenenti a famiglie piccolo-borghesi, rovinati dalla guerra e dalla svalutazione della moneta; ma bene spesso di figli di gente modesta, operai, piccoli imprenditori, che si vedono troncata la possibilità di elevarsi socialmente e culturalmente dalla ferrea condizione economica in cui si trovano. È uopo che intervenga lo Stato. Si può calcolare che almeno un decimo della popolazione universitaria è in condizioni di bisogno. Ciò premesso, nè per il numero nè per il loro ammontare si possono riguardare come sufficienti le borse di studio concesse. Si sappia che nel 1950-51, nell'Università di Roma, la più popolosa d'Italia, furono messe a concorso non più di diciassette borse di studio per tutte le facoltà e ciascuna di esse ammontava a non più di lire quarantamila annue ».

Queste cifre dispensano da ogni commento. (*Approvazioni*). Qualcosa si potrà ancora fare,

per concludere su questo punto, con la dispensa dalle tasse, parziale o totale, per gli studenti non agiati e qui mi pare meritevole di lode il progetto di legge Ermini, che vorrei augurare possa essere presto licenziato dalla Commissione cui è stato deferito in sede deliberante.

FERRABINO. È stato già approvato in Aula e rinviato alla Commissione per la redazione.

BO. E allora mi auguro che l'altro ramo del Parlamento voglia approvare al più presto gli emendamenti introdotti dal Senato. Quando, signor Ministro, si fanno siffatte raccomandazioni e si accentua la necessità di aiutare i capaci e i meritevoli da una parte, e dall'altro lato di introdurre un criterio di serietà nella scuola, si lotta in fondo anche per la democrazia, la quale (è una sacrosanta verità non mai abbastanza ripetuta) incomincia dalla scuola.

Tra tutti i monopoli che sono ancora un pesante retaggio della nostra società forse nessuno è più ingiusto di quel monopolio della cultura che è un'altra brutta eredità del passato. Dobbiamo francamente riconoscere che ancora oggi, nella nostra civiltà cristiana e nella nostra società moderna, la cultura appartiene troppo spesso quasi come un fidecommissso di famiglia a ceti o gruppi o famiglie che da decenni si tramandano di padre in figlio l'uso di mantenere i figli all'Università, a prescindere dalle attitudini o dall'idoneità del singolo. Nessuna barriera è più ingiusta di quella che si oppone al povero che avrebbe l'intelligenza e la lena per avanzare e salire nella scala sociale e per farsi avanti nella vita e che in fatto si trova (non sempre, è vero, ma più d'una volta certamente) sbarrata la strada da questa impossibilità di accedere, per difetto di mezzi, alle forme più alte di istruzione alle quali invece è sempre aperta la porta per le classi privilegiate. Ha osservato tempo fa un nostro intelligente e coraggioso pubblicista che questo stato di cose non solo è riprovevole, perchè occorre nella vita sociale scegliere gli uomini adatti ai vari compiti partendo dal mero criterio dell'intelligenza, ma che esso è tanto più deplorabile in quanto a ben guardare, tutti i cittadini, anche l'umile contadino delle Puglie, il bracciante della Valle Padana o il lavoratore delle zolfatare della Sicilia, contribuiscono, non foss'altro col pagamento delle imposte indirette, alle spese che son fatte

dallo Stato per fornire al figlio di papà (o al giovin signore, se preferiamo usare questa espressione) il titolo di studio che gli permetterà nella vita di avere un posto distinto e superiore agli altri. Infatti le spese della pubblica istruzione non sono coperte dalle tasse scolastiche che in minima parte e ad esse debbono sopperire in larghissima parte le tasse generali e le imposte, con il sacrificio di tutti.

Per queste ragioni, signor Ministro, io vorrei dire che tutti i problemi della scuola (ho parlato dell'università, ma in fondo tutto ciò potrebbe anche valere per i gradi inferiori di istruzione) non hanno soltanto un aspetto tecnico ma anche un lato morale; non c'è soltanto un bilancio amministrativo ed economico della pubblica istruzione, ma un bilancio morale; il che forse ci può indurre a qualche considerazione davanti alle osservazioni purtroppo giuste del nostro relatore, il quale fra l'altro rammenta che le discussioni sui bilanci, nell'ordinamento attuale del Parlamento, minacciano di diventare una sterile accademia, in quanto le osservazioni delle Camere possono, nella migliore delle ipotesi, essere prese in considerazione dal Governo solo per gli esercizi finanziari successivi. Ma qui, signor Ministro, lei deve (se mi perdona ancora l'imperativo) dare il buon esempio, anche se c'è una responsabilità di tutti, del Governo, del Parlamento, del Paese e dei singoli cittadini, del ceto dirigente e della classe degli insegnanti, responsabilità di fronte alla quale dobbiamo porci, se vogliamo avviare verso una soluzione i problemi della scuola e dell'istruzione pubblica.

Fino a quando la scuola, e soprattutto le Università, saranno concepite in Italia come una fabbrica di diplomi o un'incubatrice di impiegati, fino a quando dominerà fra noi quello scetticismo torpido e indulgente per cui la Commissione esaminatrice, alla licenza ginnasiale, promuove lo studente ignorante pensando che giustizia sarà fatta agli esami di maturità classica e, agli esami di maturità classica, il professore promuove di nuovo argomentando che, dopo tutto, i somari dovranno affrontare poi le difficoltà dei corsi universitari e, infine, all'università il professore promuove un'altra volta chi meriterebbe una bocciatura dicendosi che dopo la laurea il medico o l'avvocato che non conosce la propria professione avrà giu-

stizia dai suoi clienti: finchè durerà questa somma di stati d'animo, finchè non ci preoccuperemo abbastanza di ricostruire le coscienze e di educare i nostri ragazzi, il riassetto o la riforma della scuola sarà una parola vana.

E mi sia ancora lecita una parentesi, signor Ministro, per dire che il tema è così suggestivo che ci porterebbe lontano: ne parleremo semmai un'altra volta, oggi voglio osservare almeno che c'è evidentemente tutta una gamma di problemi che in materia di educazione e di formazione della gioventù va dal « giornale a fumetti » dell'adolescenza al problema — salendo all'altro estremo della scala — dei cosiddetti giornali nostalgici del regime passato, che forse troppe volte avvelenano la coscienza e la mente dei nostri studenti universitari. (*Approvazioni*). E questo è un punto o meglio una serie di punti sui quali si deve mettere l'accento perchè sarebbe vano il pensare che, aumentando le dotazioni della Pubblica istruzione e fornendo maggior copia di strumenti e più microscopi e più libri e riviste alle biblioteche e agli archivi e agli istituti, si sia fatto tutto ciò che si deve. Il più importante resta ancora da fare. C'è, infatti, da formare la coscienza dell'uomo e del cittadino, c'è da lavorare sul costume, c'è da rifare l'italiano. Vi è l'etica insieme con la cultura.

Signor Ministro, dei componenti questa Assemblea io posso ritenermi senza vanità uno di quelli che ha salutato con maggiore soddisfazione il suo avvento al dicastero della pubblica istruzione, poichè io ammiro in lei non solo un uomo di scuola ma un maestro del diritto. Per questo motivo, che dà al mio compiacimento una nota di familiarità, chiudendo queste mie dichiarazioni io esprimo una speranza, una sicura speranza; quella che nel settore della scuola d'ogni genere e grado lei agirà con quella volontà di fare, con quella energia, con quell'impegno che tutti, da qualunque parte di questa Assemblea, le abbiamo riconosciuto in un altro delicatissimo ramo della vita sociale e della amministrazione pubblica. Dicevo poco fa che la democrazia si serve lavorando per la scuola. Quanti di noi hanno in cima ai loro pensieri la democrazia e la Repubblica si augurano che la discussione odierna non sia vana, e che i nostri voti siano raccolti dalla attenzione del Ministro perchè senza fede nella

scuola non c'è fede nella libertà e nell'avvenire. (*Vivi applausi da tutti i settori, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filippini. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato invita il Ministro della pubblica istruzione a prendere accordi con la Presidenza del Consiglio onde prelevare dai fondi per lo spettacolo una congrua somma e devolverla stabilmente a favore dei Conservatori musicali per rendere a questi possibili le grandi manifestazioni scolastiche di canto, di cori, di orchestra e le altre che si ritengano più utili a formare gli artisti e a risollevarne la serietà, la dignità e la gloria dell'arte musicale italiana ».

PRESIDENTE. Il senatore Filippini ha facoltà di parlare.

FILIPPINI. Onorevole signor Presidente, il grande numero degli iscritti dimostra — e così giustifico ed elogio me stesso se insisto brevemente a parlare — quanto interesse e quanta passione sia in ciascuno di fronte agli imponenti problemi della scuola. Nonostante ciò io rimango nella mia convinzione che la discussione odierna, così vasta, che ha dato motivo a taluno di farci addirittura delle lezioni di filosofia, di pedagogia, di storia, sia in questo momento, non dirò superflua, ma intempestiva e forse praticamente poco concludente. Innanzi tutto bisognerà pur riconoscere che questo bilancio, meriti e demeriti, non è del nuovo Ministro, ma del precedente, e che pertanto noi dobbiamo accettarlo quasi come una eredità senza beneficio di inventario. In secondo luogo noi siamo alla vigilia della discussione sul progetto di riforma della scuola, e tutti avvertono che in quella sede sarà più opportuno per ciascuno dimostrare il proprio punto di vista, dire le proprie proposte o proteste, affrontare tutti i problemi, non escluso il problema politico della laicità della scuola che, secondo noi, risponde ad una esigenza antica e nuova della coscienza nazionale.

Io credo che un poco di colpa dell'ampiezza di questa discussione debba essere attribuita all'egregio relatore, l'onorevole Ciasca, che ha scritto una vera monografia ed ha sviscerato tutti i problemi della scuola; pertanto la sua relazione costituisce una specie di provocazione ad intervenire e a parlare. Non gliela attribuisco questa colpa nel senso cattivo, ma nel senso migliore. Sta di fatto che, letta appena la magnifica relazione, ecco che si profila il problema degli studi superiori, problema particolarmente suggestivo per noi. Noi che, quasi tutti, abbiamo in tasca la nostra laurea, ricordiamo i felici tempi dell'università. Dico felici perchè in effetti una volta la nostra vita studentesca era più lieta e più spensierata di quel che forse non sia oggi la vita degli studenti attuali, i quali sono aduggiati da molti pensieri e da molte preoccupazioni. Forse perchè eravamo di meno, eravamo poco numerosi a confronto della folla odierna che costituisce il problema più grave delle università. Ma diminuire la folla non è un'impresa facile che si possa demandare a questo o a quel Ministro, a questo o a quel Governo. Qui si tratta di pervenire ad una nuova sistemazione sociale perchè, fino a quando la piccola e media borghesia avrà bisogno o si ostinerà a mandare i figli alle facoltà di lettere, di scienze e di legge e non sceglierà finalmente per loro attività diverse, che nella nostra società potrebbero anche essere più utili di quello che non siano le altre, il problema rimarrà insoluto. Intendiamoci, io non voglio dire con questo che l'università non debba essere libera a tutti. Il problema viene praticamente posto così come veniva posto poc'anzi dall'egregio collega Bo, e non è una novità, perchè quel che egli disse è già consacrato nella Costituzione. L'università deve essere libera soprattutto per quegli ingegni che vengono dalla povera gente, che devono essere aiutati a salire in alto applicando tutti quei rimedi (borse di studio, premi di capacità, esenzione dalle tasse) che possono in qualche modo costituire l'atmosfera nella quale questi fervidi ingegni possano effettivamente vivere e salire. Vi sarà così anche la possibilità di una selezione perchè coloro che vanno agli studi, i figli di papà,

che sono dell'antica e vecchia aristocrazia, finiranno per essere delle foglie secche nel vortice della vita, e viceversa gli altri potranno illuminare col loro sapere la società che li aiuta e se ne giova.

E si profila il problema della scuola media. Ma non vale la pena nè di soffermarsi nè di dire una parola su questo punto perchè noi abbiamo già sentito gli insegnanti egregi, che onorano la scuola e il Parlamento, parlare a questo proposito, come ieri sera l'onorevole Magrì, in maniera veramente elevata e tale da infondere in noi il sentimento della responsabilità che tutti dobbiamo avere perchè la scuola media sia migliorata nelle sue esigenze e nelle sue lacune. Io non sono d'accordo con l'onorevole Magrì quando egli mette al medesimo livello quello che abbiamo fatto per la Magistratura e quello che si dovrebbe fare per gli insegnanti. Sono criteri diversi: noi, in base alla Costituzione, abbiamo voluto dare alla Magistratura un potere nello Stato e questo non si può ripetere nei confronti degli insegnanti; egli, in ogni modo, ha posto perspicuamente il problema della scuola secondaria ed io aderisco sostanzialmente alle sue proposte.

E finalmente ci troviamo di fronte al problema dei problemi, a quello della scuola elementare, sul quale non si dirà mai abbastanza per convincersi che tutte le spese, tutte le maggiori attenzioni devono essere rivolte a quella parte, per togliere di mezzo la piaga vergognosa che ci umilia dell'analfabetismo, per far sì che la scuola elementare sia incrementata e diffusa; per risolvere il problema dell'edilizia scolastica, il problema dei maestri, dei patronati, della refezione, del libro, del quaderno, delle scarpe, di tutto quello che può essere necessario affinché l'obbligatorietà della scuola elementare non sia solo scritta ma sia una cosa pratica, vissuta e concreta.

Detto questo, onorevoli colleghi, noi possiamo concludere, a proposito del bilancio che ci viene presentato, nel senso che sarebbe a mio avviso sciocco e fazioso non riconoscere che dei passi avanti sono stati fatti, e dobbiamo prendere atto se non altro che questo miglioramento costituisce una speranza e un avvio alla risoluzione più ampia del grande problema; altro all'infuori di questo noi non possiamo dire.

La questione che praticamente ci assilla più da vicino è questa; quando un bilancio viene al Parlamento e ha il suggello del Ministero del tesoro c'è poco da fare; o quel suggello non si rompe o se si rompe non noi possiamo apportare modificazioni radicali e profonde; tutto al più ci possiamo accontentare di spostare una cifra da un capitolo all'altro, da una voce all'altra del bilancio. Niente altro più di questo; talchè molti colleghi, e mi pare di aver sentito l'eco di questa discussione e di questa proposta anche poco fa, si indulgiano a presentare le varie risoluzioni in questo senso: il bilancio del Tesoro deve precedere gli altri bilanci, deve essere discusso contemporaneamente, deve seguire e quasi ricapitolare gli altri bilanci quando siano già discussi? Io non mi permetto di entrare in così grave dibattito; probabilmente andremo avanti così come siamo andati avanti per il passato. Però se c'è una cosa sulla quale si debba richiamare l'attenzione dei parlamentari e del Governo mi sembra che sia questa; se è vero che nell'atto di discutere il bilancio dell'anno modificazioni sostanziali, radicali, non possono essere apportate, non si può per altro stabilire un colloquio proficuo fra l'amministratore legislatore e l'amministratore del Potere esecutivo, non si possono fare delle proposte oggi che, accettate attraverso un ordine del giorno concreto dal Ministro responsabile del suo bilancio, trovino applicazione domani nel bilancio futuro?

Quando io dico così ho in mente proprio quell'ordine del giorno che un anno fa, discutendo il bilancio della Pubblica istruzione, presente l'allora ministro Gonella, io ho avuto l'onore di presentare. Mi è sembrato che vi fosse una benevola particolare accoglienza da parte del Senato e c'è stata l'accettazione, a titolo sia pure di raccomandazione, da parte del Ministro. Io richiamavo l'attenzione del Ministro della pubblica istruzione — che, se non vado errato, è Ministro della pubblica istruzione ma anche delle belle arti — sopra un problema preciso che riguarda i Conservatori musicali. Dicevo allora che senza aumentare la spesa nel bilancio della Pubblica istruzione il Ministro avrebbe potuto prendere accordi con la Presidenza del Consiglio, o con quel particolare ufficio che assomma ed amministra i fondi

per lo spettacolo, per trarre di là qualche piccola parte di denaro che dovrebbe essere devoluta a favore dei Conservatori musicali. Io partivo da questa premessa, che non soltanto i fondi per lo spettacolo sono ingenti, ma purtroppo non sono spesi molto bene. Non dico che siano spesi con cattiva fede, anzi saranno spesi in buona fede, ma talvolta invece che a favorire l'arte servono a favorire gli speculatori dell'arte. Ho presentato questo ordine del giorno e non ne ho saputo più nulla.

Oggi mi trovo in condizione di dover ripetere questa invocazione e di rivolgermi in modo particolare al nuovo Ministro della pubblica istruzione e delle belle arti, onorevole Segni.

Per intelligenza dei colleghi che benevolmente mi stanno a sentire, dico che negli istituti musicali l'insegnamento procede nel seguente modo. Arrivati a un certo periodo del corso, quando l'allievo comincia a saper qualcosa lo si sottopone ad un saggio finale pubblico. Buona cosa, perchè in questo modo l'allievo dà prova della sua capacità, si può avere la possibilità di considerare anche la bontà del metodo e della scuola, ed effettivamente l'allievo si abitua a fronteggiare il pubblico che domani, quando egli voglia seguire la sua carriera, dovrà essere il suo giudice. Buona cosa, sì, ma finchè si tratta di solisti, finchè si tratta di un suonatore di oboe, di una brava arpista, di un suonatore o suonatrice di pianoforte: allora la cosa va liscia e senza spese; ma quando si tratta invece di una esecuzione d'assieme, quando il canto deve essere accompagnato con la scena, quando si deve eseguire una composizione o provare un direttore d'orchestra, allora le cose cambiano. Queste esercitazioni, che non solo dovrebbero essere compiute alla fine dell'anno scolastico per i licenziandi, ma anche durante l'anno, l'ultima volta pubblicamente, le altre volte entro il tempio chiuso della scuola musicale, importano una notevole spesa per le partiture, per i diritti d'autore, per la presenza di insegnanti che devono partecipare anch'essi a queste esercitazioni, che chiamerei la clinica assolutamente indispensabile e necessaria accanto alla scuola, per formare l'artista. Ebbene un tale importo di spese i Conservatori non sono in grado di sostenerlo, ed ecco allora la utilità di quel tale prelevamento di

fondi di cui suggerivo poco fa il modo al Ministro e che potrebbe essere effettivamente salutare.

Signor Ministro, siete voi musicista, amante della musica per lo meno? Avete nel vostro Ministero qualcuno che sia un po' appassionato dell'arte della musica? In ogni caso raccogliete attorno a voi quei 10-12 direttori di Conservatori musicali d'Italia, sentiteli come tecnici, non dico in tutte le loro proposte perchè indubbiamente ne farebbero troppe, ma se avete la possibilità di disporre di una somma che potrebbe essere all'incirca di 10-20 milioni per questi Conservatori, distribuitela. Dite che si tratta di un programma modesto e fatevi suggerire da questi tecnici quali sono le manifestazioni più utili che servano ad innalzare il tono e la vita di questi Conservatori, chè io non tengo al brevetto d'invenzione delle mie proposte. Onorevole Ministro, se venissi da voi a battere alla porta del vostro Ministero, alla porta del vostro cuore, e vi dicessi: ho bisogno di un aiuto dello Stato a favore del mio Liceo, il Liceo che porta il nome di Gioacchino Rossini, il genio benefico che ha dato un'onda di gioia, e la dà ancora a tutta l'umanità, ed è stato benefattore sul serio perchè il suo patrimonio lo ha lasciato parte alla città di Parigi per l'istituzione di un ricovero di vecchi musicisti, e parte alla città di Pesaro per la istituzione di una scuola di canto e di composizione, io credo che voi forse non mi direste di no, e qualche milione lo mettereste nelle mie mani. Io trovo peraltro che questo non è decoroso per me, forse non sarebbe decoroso neanche per voi consentirvi. Io sollevo una questione generale di ordine nazionale: dico che l'arte della musica decade, ed il teatro lirico, nonostante qualche vivida fiamma, decade. Altra volta, in altro intervento, ho cercato di accennare alle cause varie e profonde di questo fenomeno della decadenza dell'arte musicale italiana: oggi mi piace sottolineare questo punto: decadono la musica ed il teatro lirico perchè avvizziscono le radici che essi hanno nei nostri istituti musicali, che viceversa dovrebbero formare gli allievi, gli artisti di domani. Si tratta di irrorare, di alimentare queste radici, ed io mi rivolgo a voi onorevole Ministro che eravate ieri buon agricoltore e spero che non

ve ne siate dimenticato oggi; è a voi che vorrei affidare particolarmente questa piccola opera saggia. Mi rivolgo a voi, onorevole Segni perchè vogliate aiutare i Conservatori musicali, su cui richiamo particolarmente la vostra attenzione, e vogliate contribuire a tenere alta nel cielo e rendere utile alla gente nostra la gloria antica dell'arte musicale italiana. (*Vivi applausi dal centro e della destra;*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, è questa la quarta volta che ho l'onore di intervenire sul bilancio della Pubblica Istruzione. Nel primo dei precedenti discorsi avevo cercato di analizzare la crisi della scuola e della cultura italiana; nel secondo avevo voluto fissare le direttive fondamentali che, dalla nuova vita del popolo italiano, sorgono indicatrici per la cultura e la scuola; nel terzo, infine, criticavo duramente l'opera del Governo che, per tutt'altra via si era messo, destinata piuttosto ad aggravare che a risolvere la crisi della scuola italiana. Oggi le cose non sono mutate; la situazione ci appare più o meno la stessa, se non forse peggiorata. Scorrendo rapidamente il bilancio dell'Istruzione nelle sue linee generali, lo stanziamento rappresenta circa il 9,80 per cento delle spese generali dello Stato, ciò che costituisce la percentuale più bassa tra quella di tutti gli Stati europei, di qua e di là della cosiddetta cortina di ferro, nei quali essa oscilla dal 14 al 27 per cento delle spese generali.

La somma che quest'anno è stanziata per l'istruzione pubblica e che in rapporto a quella dello scorso anno è salita, con l'aumento di 23 miliardi, a 185 miliardi, corrisponde appena a 46 volte la somma stanziata nel periodo 1938-39, in cui il fascismo, che già aveva buttato a mare ogni interesse per la scuola e per la cultura, raccoglieva le forze e le armi per la guerra. Non siamo dunque neppure alla parità effettiva rispetto al 1938-39, mentre urgono problemi ed esigenze nuove e vive, e grandi rovine esigono di essere riparate.

Se ancora rileviamo che solo il 3,80 per cento di tale somma è dedicata ai servizi, e che tale percentuale è andata via via sempre più diminuendo, la carenza si fa più grave e più importante ai nostri occhi. Del resto grave non è solamente il fatto della deficienza di stanziamento

menti; più grave ancora è la mancanza di una direttiva, di un piano chiaro, organico e progressivo, così che anche gli incrementi che di anno in anno si portano, si disperdono come lieve pioggia sopra vastissimi campi, riuscendo a mantenere in vita le erbe inutili che stanno a livello del terreno, senza permettere a semi più profondi di germinare. Non c'è una linea direttiva nè un piano organico, perchè al fondo della politica scolastica manca il senso della nuova realtà politica e sociale del popolo italiano, l'apprezzamento delle forze nuove della resistenza e della liberazione che, sorte fra noi, esigono di essere riconosciute e di creare non solo la struttura della vita civile, ma le forme della cultura che vi corrispondono. Non v'è un piano nè una volontà costruttiva dunque. Questo è il giudizio che potrebbe ancor oggi ripetersi, e io tacerei se non fosse intervenuto un fatto nuovo, una definizione più chiara della politica governativa con la presentazione del progetto di riforma della scuola, riforma il cui ossequio formale alla Costituzione e la cui ricchezza di promesse contrastano stranamente con l'opera negativa di questi ultimi anni e sembrano destinati piuttosto a coprirli e a giustificarli che a modificarli. Per questo, onorevoli colleghi, mi sembra ancora necessario di approfondire la situazione effettiva della scuola e della cultura italiana. Io procederò con molta severità, ma con molta obiettività. Dico severità perchè credo che dinanzi ad un male così grave, sia pessimo dottore colui che illude se stesso ed il paziente. Il miglior dottore è quello che guarda a fondo il male, ne considera le radici più intime e le indica per un risanamento totale.

Rivolgiamoci anzitutto alla politica culturale in genere. La cultura non è un lusso di sapere o d'arte che accompagna quasi come ornamento la vita del popolo, è la coscienza che il popolo ha della sua vita e della sua storia, della realtà che lo circonda e in cui opera, delle forze di cui dispone, degli orizzonti che gli si aprono dinanzi. La cultura è l'anima di un popolo che deve insieme conservarsi ed aprirsi. Così quando parliamo di politica culturale di un governo noi dobbiamo intendere l'opera di difesa e di diffusione della tradizione del popolo, di consolidamento degli istituti, di risveglio delle singole forze culturali da educarsi sempre più va-

stamente a contatto con la realtà e i suoi nuovi problemi. La cultura non è mai stata opera esclusiva di una *élite*, anche quando questa se ne è appropriata e l'ha raffinata a servizio della sua vita; è sempre stata l'opera di un popolo che cava dal proprio fondo e rinnova i grandi impulsi creatori. Quando manca la base popolare della cultura, la cultura d'*élite* appassisce e si decompone come un fiore in un calice iridescente. Se dunque tali sono le funzioni di una politica di cultura: conservazione della tradizione, largo risveglio delle capacità attive di creazione culturale, loro inserimento nella problematica della vita contemporanea, dobbiamo riconoscere che il Governo attuale in questo campo nulla ha fatto, che tutto resta a fare. Tralascio di parlare degli aspetti della cultura che non rientrano nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione, pur deplorando questa dispersione amministrativa della politica culturale, che già deprime negativamente sulla sua efficacia e sulla sua imparzialità. Prendo a considerare dunque solo alcuni settori.

Innanzitutto la cultura scientifica. Io non voglio ripetere qui quanto è stato detto sulla crisi della ricerca scientifica in Italia. La sua mancanza di mezzi è penuria estrema degli strumenti essenziali per un lavoro normale. E alla mancanza si aggiunge la dispersione dei mezzi. Giacchè questi, pur nella loro scarsità, vengono spesso destinati più a sostenere ambizioni, se non iniziative personali o di gruppi limitati, che non a garantire un piano coordinato ed organico di ricerca scientifica. Vorrei dire che anche lo stesso Consiglio nazionale delle Ricerche, istituito con lo scopo di coordinare l'attività scientifica — perchè l'attività scientifica va oggi di necessità organizzata secondo i fini essenziali e le possibilità di fatto —, nonostante i servizi resi alla scienza italiana, ha funzionato più nel senso della dispersione che non nel senso della unificazione. E v'è qualcosa di più grave. Infatti in una recente comunicazione della Direzione dell'istituto stesso si proponeva alla discussione il progetto di uno studioso americano, diretto a garantire l'efficienza e il finanziamento della ricerca scientifica col mettere questa a disposizione — con gli stessi istituti universitari — dell'autorità militare, per fini di guerra. Non ho bisogno di

dirvi quale senso di sdegno ha suscitato in me la sola presentazione di questa proposta. Non c'è infatti forma più atroce di offesa alla natura e alla tradizione della scienza che quella di strapparla alla sua funzione di suscitatrice del progresso umano nella pacifica collaborazione dei popoli. Che tal pensiero possa sorgere nella mente di scienziati è triste indizio della decadenza profonda di tutta una civiltà.

Se ci volgiamo ora a considerare alcuni organi essenziali della ricerca scientifica, le biblioteche, quanta nobile ma desolata miseria! Tutto ispira tristezza a chi entra oggi in una biblioteca, come vi si respirasse l'aria della morte e non della vita. Il libro non è fatto per essere solo custodito, è fatto per essere diffuso. La funzione della biblioteca non è quella di serbare per secoli libri intonsi, ma di aprirli a sempre più vasti ceti di uomini. (*Approva- zioni*).

Mancano i mezzi, mancano gli edifici: la grave situazione della « Vittorio Emanuele » di Roma, tante volte ricordata, è purtroppo analoga a quella della maggior parte delle biblioteche italiane. Se, come è stato rilevato dall'onorevole relatore, in ben sei regioni italiane mancano le biblioteche di Stato, in quelle dove esistono, per ciò che riguarda il materiale nuovo, si creano vuoti paurosi che lo studioso dolorosamente sperimenta. Ma ciò che per me è ancora più triste è che le biblioteche non servono al pubblico, al vasto pubblico che pur ha sete di sapere: gli orari, i sistemi di distribuzione e di prestito, la scarsità e l'umore del personale costituiscono uno sbarramento burocratico per molti insuperabile.

Ho parlato del personale; devo dire che le condizioni fattegli non hanno nulla di alllettante o di incitante. È un personale che non ha quasi carriera, e che per ciò si è andato trasformando in questi pochi anni da personale di alta competenza scientifica, in personale tipicamente burocratico. Sino a che le nostre biblioteche non si riempiano di pubblico nuovo, per una nuova cultura, è impossibile sperare che questo personale senta di compiere una missione viva per la civiltà italiana.

Le Accademie hanno in Italia una grande tradizione. Sorte nel sei o settecento, quando il sapere non era più interpretazione di testi, ma ricerca e discussione, le Accademie rap-

presentavano questo lavoro collettivo d'esperienza e di ragione e nel tempo stesso accentuavano la tendenza al connubio tra scienza e tecnica, tra valore teorico e valore pratico del sapere. Purtroppo questa vitalità è andata perduta e, se penso alla ricchezza di energie che le nostre Accademie contengono, alla potenza di intelligenze e capacità scientifica che racchiudono, concludo che ben altro potrebbe esser fatto, qualora non mancasse una direzione costruttiva di lavoro, fondata sulla coscienza del suo valore sociale. Tanto più, che il momento teorico ha oggi acquistato di nuovo nella scienza una grande importanza e un largo sviluppo dialettico. In ogni campo i mezzi sono insufficienti, gli strumenti invecchiati, gli uomini isolati, la cultura paralizzata.

E qui volgiamoci all'arte. Non vi è forma in cui lo spirito italiano si sia manifestato così vivo, così concreto, così aderente alla realtà come quella dell'arte. Io non vorrò ripetere qui quello che con tanta competenza e precisione ha detto il collega Cermignani, ma c'è qualche punto su cui vorrei richiamare la vostra attenzione. Onorevole Ministro, la miseria degli stanziamenti riguardanti il campo dell'arte è veramente impressionante. Per le Accademie 25 milioni, insufficienti anche a una vita stentata e mortificata sotto ogni aspetto. Per i Musei e le Gallerie 50 milioni, cosicchè io comprendo come la nostra richiesta, che Musei e Gallerie si aprano ad un pubblico sempre più vasto e diventino scuole di gusto e di civiltà per le masse popolari, urti di fronte a queste difficoltà d'ordine finanziario. E mi spavento ancor più, quando io sento parlare di un aumento delle tasse d'entrata e di una diminuzione dei giorni d'accesso gratuiti. Conservare le opere d'arte, diffonderne la conoscenza, non è un lusso da mecenati, è un dovere per uno Stato civile e democratico.

Lavori di restauro 30 milioni; acquisto di opere 10 milioni; lavori di catalogo — così importanti, sia dal punto di vista scientifico che da quello pratico della conservazione e protezione delle opere d'arte — 6 milioni; spese di acquisto immobili di interesse artistico, nulla, e la voce lasciata « per memoria ». Leggendo questa nota « per memoria » rammento la recente campagna di stampa sull'abbandono rovinoso in cui sono lasciati i castelli delle no-

stre zone montane, appenniniche ed alpine, e le ville signorili della Venezia, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. È tutta una grande civiltà che là è raccolta, una civiltà di raffinatezza, di gusto, di umanità, una civiltà d'arte e di cultura dove si espresse il genio multiforme e creatore del popolo italiano, che minaccia d'andare inesorabilmente perduta.

Provvedimenti non sono difficili da parte del Governo, purchè siano studiati con cura. Si tratta di proteggere queste ville, questi castelli come monumenti nazionali; di rendere possibile con agevolazioni fiscali o con opportune sovvenzioni ai proprietari la loro custodia, o di riscattarli adibendoli a nuove funzioni di assistenza o di cultura. Ciò avviene già in Inghilterra, e nei miei viaggi in Cecoslovacchia e in Polonia ho potuto visitare decine di ville e di castelli, un tempo magnifica residenza di grandi signori, oggi sedi di scuole popolari, di istituti di riposo pei vecchi, di convitti pei giovani, di centri d'arte e di cultura. La loro dignità è ringiovanita in un nuovo compito sociale; il fasto, la bellezza, la grazia d'un tempo sorridono così ai nuovi abitatori.

Ma, per nostra fortuna, l'arte non vive in Italia solo nei musei o nelle pinacoteche, è per ogni via, per ogni piazza, in ogni borgo o città, testimonianza e modello di vita libera ed umana. È con profondo sdegno che dobbiamo constatare il furto quotidiano che si compie a danno di questa ricchezza del nostro Paese.

Voglio parlare qui della questione triste e delicata dell'esportazione illegale delle opere d'arte. Voi sapete che esiste una legge del 1939 che vieta l'esportazione, a meno che l'opera non sia provvoluta di un certificato di importazione temporanea che garantisca la sua provenienza straniera. La legge stabilisce per i trasgressori pene e multe gravi oltre all'obbligo del risarcimento. Io non voglio qui, come potrei, sollevare scandali, desidero richiamare l'attenzione del Ministro su fatti noti, perch'egli provveda ad una salvaguardia del patrimonio artistico italiano. In occasione del trafugamento di un Andrea del Castagno in America, è stato constatato il rilascio di ben 110 certificati di importazione temporanea falsi da parte di una nostra Sovrintendenza. Di queste centodieci opere trentacinque poterono essere fermate al confine. C'era tra esse un Ti-

ziano, un Raffaello, un Lorenzetti ed altre ancora; le restanti o si trovano ancora nascoste in Italia ad attendere tempi propizi, o hanno passato clandestinamente il confine frodando la legge, il fisco e la civiltà italiana. Ultimamente un ritratto del Botticelli (so che il Botticelli è sospetto di mal costume all'autorità di polizia per una certa Venere...) (*ilarità*), un ritratto dunque di Giuliano dei Medici, appartenente a un noto collezionista privato, scomparve dalla circolazione. In occasione della Mostra medicea il catalogo informò — con zelo corrispondente all'esattezza — che il quadro era stato trafugato dai tedeschi. Il quadro invece si trova in America, ove è stato venduto dai proprietari contro le precise disposizioni di legge. La Direzione generale delle belle arti credette di propria competenza il sospendere la denuncia regolare nei confronti del proprietario trasgressore, per giungere a un accordo secondo cui questi fosse obbligato a riportare in Italia un'opera dello stesso valore di quella esportata. Il proprietario ebbe dal Governo italiano la valuta estera necessaria per l'acquisto, importò un nuovo quadro in Italia, ma lo importò con certificato di importazione temporanea cioè con la possibilità di riesportarlo di nuovo. Così il fatto di avere esportato illegalmente un quadro gli diede la facoltà di riesportarne legalmente un'altro.

Questa mancanza di seria difesa del patrimonio d'arte italiana doveva essere segnalata perchè vi si ponga senz'altro rimedio. Desidero anzi, a questo proposito chiedere all'onorevole Ministro se egli non consideri che ci sia incompatibilità fra l'essere funzionario dell'Amministrazione delle belle arti ed il rilasciare *expertises*, che, a parte il loro carattere commerciale, valgono come documenti per ottenere permessi d'esportazione. Meglio sarebbe che l'attività di tali funzionari si rivolgesse a redigere i cataloghi che, per alcune raccolte importanti, come quella degli « Uffizi », mancano ancora. E ancor meglio sarebbe che in questi affari commerciali non sempre puliti, non figurassero, sia pure per incidente, persone che per la loro fama scientifica e per la loro posizione accademica devono esser rispettate da tutti gli studiosi.

È da chiedersi se almeno, a così scarsa cura del patrimonio artistico tradizionale, faccia ri-

scontro un interesse vivace e intelligente per l'arte nuova. Il collega senatore Cermignani ha ligamente trattato questo punto e ha espresso i voti dei pittori italiani affinché le mostre d'arte siano ciò che devono essere, non puri musei per le opere di artisti di fama già consacrata, ma palestre per i giovani, cui aprano la via dell'apprezzamento pubblico e offrano il vaglio di un vasto popolare giudizio. La richiesta è così giusta, così umana, così utile all'arte italiana che non v'è dubbio che il Ministero della pubblica istruzione, il quale sovvenziona tutte queste mostre, non debba farsene interprete in seno ai consigli delle stesse.

Ma io vorrei, per i nostalgici o gli scettici che abbondano in questo campo, spendere una parola almeno in difesa della giovane arte italiana. La spendo con tanto più amore in quanto mi trovo forse, come uomo di gusto, a dover criticare molti suoi aspetti. Ma è da ricordare che nel momento in cui l'imperialismo fascista esigeva da tutti riconoscimento e servizio, gli artisti italiani preferirono la via dell'evasione, il raffinamento tecnico, l'analisi formale, l'inchiesta surrealista, la fuga dal reale in un mondo incantato di purezza ove salvare la propria libertà. Fu questa una ribellione contro una realtà sociale priva d'umanità, in nome dell'arte. Oggi ci troviamo di fronte, da parte dei giovani artisti, ad una ricerca di riavvicinamento al mondo sociale vivo e concreto. Essi sentono che nella realtà in cui viviamo si agitano forze nuove, e ne cercano l'espressione, reagendo contro un loro stesso costume, per un'arte che sia umana, ma della nostra vivente, lottante umanità. Questi artisti devono essere aiutati, aiutati in tutti i modi, perchè essi sono i nostri interpreti e perchè non ama l'arte colui che ama semplicemente una sua forma consacrata, bensì colui che ne ama la vita perenne che si rinnova col rinnovarsi dell'umanità.

E passiamo ora alla Scuola. La civiltà moderna, quella civiltà che nasce come espressione della funzione progressiva universalistica della borghesia, è caratterizzata sin dall'origine dalla vitalità estrema e libera di tutte le forme spirituali, che rompono l'antico equilibrio strutturale e muovono verso nuove direzioni e nuove strutture, nell'economia come nella morale, nel diritto come nell'arte, nella scienza come

nella religione. In questa libertà l'uomo, come essere sociale, sperimenta la propria autonoma capacità creatrice. L'organismo che garantisce tale libertà e se ne fa centro, che diviene l'attualità stessa dell'autonomia dell'umano è lo Stato moderno, tanto più quanto più realizza in sé il principio della democrazia. La scuola diviene per ciò una sua essenziale funzione, e come tale, essa non è più un istituto di conservazione del passato ma un istituto di preparazione delle capacità nuove per la cultura, che si inserisce, come coscienza attiva, sulla concreta realtà storica. Ora, è naturale che se questa è la funzione della scuola moderna, il fascismo che rappresentava l'arresto e l'inversione del processo progressivo della borghesia, doveva necessariamente colpire la scuola, toglierle il suo significato, la sua funzione concreta di progresso sociale. Da ciò nacquero le conseguenze che tutti conosciamo. Perduta la sua funzione sociale, promotrice di una società aperta, libera e costruttiva, essa perdeva anche ogni certezza etica ed ogni indirizzo. Di ciò sono prove le due riforme che il fascismo impose alla scuola, entrambe estranee alla vita del Paese, l'una fondata su mere posizioni ideologiche, l'altra su una concezione arbitraria del corpo e delle forze sociali. La riforma Gentile e la riforma Bottai, succedendosi in breve volger d'anni, gettarono la scuola italiana in un confuso intrico contraddittorio di principi e di strutture. Solo la sanità profonda del popolo italiano e la serietà degli insegnanti riuscirono a trovare una via attraverso quel ginepraio. Ma dalla disfunzionalità sociale della scuola nasceva un'accentuato disinteresse, materiale e morale, e soprattutto un'interna degradazione della scuola. La dittatura fascista penetrando nella scuola col principio del « credere, obbedire, combattere » tolse alla scuola quello che era il suo vero carattere. La scuola non è fatta per credere, ma per vedere e sapere secondo ragione; la scuola non è fatta per obbedire, ma per persuadere e, persuadendo, avviare al libero pensiero; la scuola non è fatta per combattere ma per la pace, per l'unione degli uomini in una opera costruttiva di civiltà. Per questo il fascismo tradì lo spirito stesso della scuola, ne offese la tradizione e il costume, ne demolì la serietà e l'impegno. E ciò che non fece il fascismo fece la guerra.

Caduto il fascismo ci fu una realtà nuova nel popolo italiano. Quando leggiamo in questi giorni i delitti di orde naziste su centinaia di uomini, di donne, di giovani italiani, quando ripensiamo a quel sangue sparso e all'eroica lotta di mille e mille, noti ed ignoti, combattenti e umili soccorritori, quel sangue e quella lotta ci appaiono veramente come l'espressione di un'energia nuova destatasi nell'ora più grave e che vive ancor oggi nel popolo italiano. Energia presente non solo nella volontà di indipendenza da tirannie interne ed esterne, ma nella coscienza della capacità del popolo di costruire a se stesso la propria vita e la propria storia. Questa è la nuova realtà del popolo che non corrisponde alla effettività del Governo italiano. Purtroppo, la scuola fin dal primo momento fu tenuta gelosamente lontana dallo spirito della Resistenza, dalla responsabilità della ricostruzione democratica, fu isolata dal corso della nuova storia. La sua funzione socialmente costruttiva fu rinnegata. Che meraviglia se al Governo attuale mancò l'interesse che ogni vera democrazia porta alla sua scuola? Quando noi ci lamentiamo della scarsità del bilancio, quando voi, scuotendo la testa, ricordate i tempi che corrono, diteci, chi li fa correre verso la guerra e non verso la pace? Chi vuole costruire le armi che non difendono nulla, e non quell'arma in cui è la prima difesa: la coscienza dei cittadini italiani? Di qui l'abbandono della scuola, il misconoscimento a fatti, se non a parole, del suo valore; di qui l'inquietudine degli insegnanti che avvertono l'ambigua incertezza dell'opera loro, di cui non sanno definire il valore e il significato.

Non dobbiamo diminuire l'importanza dell'agitazione di tutte le categorie degli insegnanti, i maestri elementari, i professori delle scuole medie, i professori universitari, anche se sia stolto lo scandalo della gente benpensante. È giusto che gli insegnanti usino i mezzi sindacali in difesa dei loro interessi, è giusto che si sentano e siano nella lotta fratelli agli altri lavoratori che combattono per il diritto alla vita. Ma è necessario che noi riconosciamo che in quelle agitazioni non c'è semplicemente un movimento di carattere economico; v'è al fondo un malessere morale, un'inquietudine, un senso di smarrimento, che potrà essere tolto solo

quando al centro della scuola vivrà lo spirito nuovo del popolo italiano.

Purtroppo, dopo sei anni, onorevoli colleghi, se noi lasciamo da parte la frase fatta che trova nella gravità della situazione la scusa per la inerzia e si fa merito di ciò che non la volontà illuminata, ma la necessità stessa ha obbligato a compiere, ecco l'attuale situazione.

Io traggio questi dati dall'accurata ed onesta relazione dell'onorevole relatore, per scrupolo d'imparzialità. Oggi, nelle scuole materne trova asilo non più di un terzo dei bambini italiani. Due terzi sono dunque senza assistenza. Sarebbero necessari 26 mila asili oltre gli esistenti perchè i bimbi in età prescolastica avessero una normale assistenza.

Per l'analfabetismo: il 10 per cento è la cifra ufficiale incontrollata. Però noi constatiamo un fatto estremamente grave, che cioè nel Mezzogiorno d'Italia su 100 bambini al di sopra dei sei anni ci sono da 20 a 32 analfabeti, il che vuol dire che l'analfabetismo non è soltanto per noi un residuo del passato, ma si sviluppa continuamente per l'insufficienza della struttura scolastica.

Il Ministero ha istituito, è vero, i corsi popolari per combattere l'analfabetismo; ma, scarsità di mezzi, cattiva organizzazione — perchè affidati in gran parte a istituzioni private senza sufficiente attrezzatura — scarsa cura pedagogica nei metodi, nei programmi, negli orari, ne hanno resa scarsa l'efficacia. Il pericolo maggiore, però, che appare anche attraverso le righe della relazione, è che questi corsi si stabilizzino, che cioè diventino un mezzo stabile per combattere negli adulti l'analfabetismo che noi formiamo nei fanciulli per la deficienza dell'insegnamento elementare, e che quelli finiscano col diventare di questo un cattivo normale sostituto. È necessaria una lotta decisa, pianificata, organizzata su vasta scala, ma in un tempo determinato, se si vuole estirpare la piaga dell'analfabetismo.

Per le scuole elementari, il problema dell'edilizia è stato già ricordato da altri oratori e non voglio ritornare su questo argomento. Ricorderò solo con l'onorevole relatore che a tutt'oggi mancano 92 mila aule agli scolari delle classi elementari, una cosa veramente paurosa, e che ci sono 12 mila scuole plurime, cioè con più classi unite. Anche qui il peggio

sta nel tentativo di stabilizzare una situazione che è provvisoria, creando la pedagogia dell'insegnamento plurimo, a sgravio di responsabilità!

Cinque mila località sono prive della quarta elementare, quindicimila della quinta. In tutta Italia funzionano turni continui in cui si avvicendano classi diverse nei medesimi locali. La situazione è rimasta grave e s'aggraverà più ancora per l'insufficienza dei provvedimenti presi e il naturale aumento della popolazione scolastica.

Quanto alle scuole secondarie, molto si potrebbe dire, ma soprattutto di un disagio si deve parlare, cioè del fatto che, nonostante l'opportuna introduzione dei ruoli transitori, (permettetemi tra parentesi di dire che quando si parla dei meriti del Ministero della pubblica istruzione, non si tiene conto dell'efficacia dell'opposizione che continuamente lo sollecita e dell'azione sindacale che incessantemente preme), vi è circa il 50 per cento di personale avventizio. Se voi siete lettori del *Porta* ricorderete la parola con cui egli designa i preti che aspettano ogni mattina sulle gradinate del Duomo d'esser chiamati a dir messa: *pret vicinurinnatt* — come i veturini da piazza —. In simili condizioni sono questi professori che non sanno oggi quale sarà domani la loro destinazione e aspettano davanti ai Provveditorati, ansiosi, una nomina che garantisca, sia pur per breve tempo, senz'altri diritti, un pane. Con quale zelo pretenderete ch'essi compiano l'opera loro?

Quanto alle Università, il collega onorevole Bo ha accennato ad alcune delle difficoltà in cui le Università si trovano. Aggiungerò che mentre aumentano le Facoltà, diminuisce proporzionalmente il numero dei professori di ruolo. Ci sono Facoltà che hanno un solo professore di ruolo e funzionano con gli incaricati, che, pur avendo tutti i doveri, tutti gli obblighi, tutte le funzioni dei professori universitari di ruolo, vengono nominati di anno in anno, non hanno alcuna garanzia di stabilità e s'accontentano di uno stipendio che è perfino vergogna ricordare. Si tratta di un numeroso personale il quale partecipa alla vita universitaria con cultura, zelo ed abnegazione, ma da cui non si può pretendere debba offrirsi in olocausto alle necessità del bilancio.

Le condizioni economiche, del resto, fatte ai professori universitari sono tali che impediscono a parecchi di dimorare in sede, situazione quasi parallela a quella degli studenti lavoratori che non possono frequentare le lezioni. Ora il fatto che il professore universitario risieda in sede ha un grande valore, giacchè gli permette una più diretta assistenza degli studenti di cui diviene realmente il maestro. E ugualmente il fatto che gli studenti possano frequentare le lezioni ed abbiano alloggio e vitto assicurato è altrettanto importante, perchè permette loro una comunione viva con l'insegnante in cui la scienza si dialettizza e si fa umana.

Un altro punto devo notare ed è la mancanza di assistenza per gli alunni delle scuole di tutti i gradi. Quando io leggo le cifre che l'onorevole relatore ci dà: 1947-48, assistiti 43.000 studenti, fondi un miliardo 50 milioni; 1950-51, assistiti 6.020 studenti, fondi 220 milioni, io mi domando se per questa via noi stiamo applicando l'articolo della Costituzione, che il collega onorevole Bo ha con tanta nobiltà richiamato. Perchè è bello riempirsi il cuore e la bocca di voti perchè gli studi tutti siano aperti ai meritevoli e capaci, anche se non abbienti, ma ciò che noi chiediamo è che si faccia qualcosa per realizzare tali voti, tanto più che in ciò non si tratta solo di un diritto dei singoli; il Paese stesso esige che tutte le forze giovani e attive siano poste in condizione di produrre il massimo per il bene comune. Non è solo il punto di vista del diritto individuale che dobbiamo difendere, ma quello del dovere collettivo, del bene sociale. Per questo è necessario provvedere affinchè l'assistenza, cominciando dai primi gradi della scuola materna ed elementare, arrivi fino all'istituzione dei grandi collegi universitari, e che non manchi l'assistenza durante il periodo della scuola secondaria. Che se è giusto, onorevole Bo, aumentare le pensioni e le borse di studio nelle università, è necessario che all'università ci si arrivi. Lo sbarramento è soprattutto fatto al momento della scuola secondaria. È qui dove realmente manca al giovane capace e attivo la possibilità di continuare gli studi.

BO. Fino ai 14 anni però l'istruzione pubblica è gratuita.

BANFI. Teoricamente; comunque ciò non modifica la situazione. Consideriamo ora piuttosto le condizioni morali della nostra scuola, e innanzi tutto rendiamoci conto della sua scarsa efficacia didattica. Si tratta di una lamentela comune ad ogni ordine scolastico, che ne addossa al precedente la responsabilità, e la rimanda alle colpe della nuova generazione o a circostanze occasionali. Responsabile è piuttosto un invilimento servile dell'istruzione scolastica in generale, una degradazione del suo spirito scientifico di libertà che corrisponde al misconoscimento di una reale funzione sociale, in cui la verità abbia la sua umana consacrazione. Veramente sembra essersi smarrito il senso di perchè e di che cosa si debba insegnare ed apprendere. Purtroppo la corruzione scende anche qui dall'alto, come un esempio, preso tra mille, potrà dimostrare. Si tratta dei temi dati lo scorso luglio all'esame di maturità classica e scientifica. Sapete che cosa sono o piuttosto erano i temi di maturità classica e scientifica? Costituivano un grande avvenimento non solo scolastico, ma nazionale. Il Carducci, il Pascoli hanno dettato alcuni di questi temi, che dovevano nel loro svolgimento offrire la prova dell'*humanitas* raggiunta attraverso lo studio. Sentite ora quali sono i temi della passata sessione. Per il liceo classico, primo tema: « L'amore per l'Italia e per la sua donna crearono nell'anima inquieta e pensosa del Petrarca alti sentimenti. Descrivere la storia intima e lo sviluppo di questi sentimenti ». L'autore del tema sembra ignorare che il motivo dell'amore per la donna è soprattutto un motivo poetico che corre attraverso tutta l'età medievale, partendo dall'imitazione dell'*Ars amandi* ovidiana e assorbendo via via elementi di vita cortese, etica, mistica, speculativa, prestandosi al gioco di un *pathos*, per nulla personale, ma letterario e universalmente umano. Chiedere di coglierne la vita intima in un poeta, di romanizzare l'amore del Petrarca per Laura è una goffaggine che oggi non si trova nel peggiore dei critici dilettanti.

Passiamo al secondo tema: « Dopo la brumal Novara, un'onda di sconforto avvolse gli italiani ma, inaspettatamente, da questa gli italiani trassero nuova forza di vita, nuova speranza per la nostra immortale Patria ».

Chi ha dato questo tema non sa dunque nulla della propaganda mazziniana? Nulla della resistenza eroica di Venezia e di Roma? Nulla dell'opera di Cavour, della « preparazione » piemontese dal '49 al '59? Il risveglio è improvviso: è lo stellone d'Italia, è la storia dei miracoli provvidenziali. Di fatto questa è la storia che si insegna ai ragazzi, dove il galantomismo del Re e la pietà del Pontefice regalano una patria al popolo italiano. Qui v'è qualche cosa di peggio che mancanza di cultura: qui è la violazione di uno dei principi fondamentali della educazione del giovane, che cioè la storia l'umanità la fa da sé stessa, con le proprie forze, con il proprio lavoro. (*Applausi dalla sinistra*).

Terzo tema: e questo per il liceo scientifico: « Alcuni giudicano la scienza come legata alla materia; altri come soffusa intimamente di spiritualismo, altri come apportatrice di morte: date un giudizio personale sulle tre tesi ». C'è bisogno di commento? Questa brutta malvagia « materia », cui rischia d'esser legata la scienza! Come se la scienza potesse occuparsi d'altro fuor che dei rapporti e delle trasformazioni dei fenomeni naturali e come se da Galilei in poi la materia — l'antico scandalo del razionalismo dogmatico antico — non fosse diventata proprio la sede della razionalità, nel senso che solo nella struttura materiale la ragione scientifica sviluppa la sua potenza. E questa altra « scienza » soffusa di « spiritualità », come una verginella che si scolora al pensiero di un amore lontano... (*ilarità dalla sinistra*). Nostalgia di sogni metafisici! Infine, la scienza « che è apportatrice di morte »: sì, la bomba atomica! Anche qui la malizia per esser stupida non è meno evidente. Della bomba atomica, non sono responsabili coloro che la minacciano, che la gettano sui popoli, è responsabile la scienza. Questa è l'educazione che si dà ai nostri giovani, questa è l'istruzione in cui si avvilitiscono i loro spiriti. La critica letteraria, la storia civile, il pensiero scientifico offesi, calpestati al servizio del più torbido oscurantismo.

Chè questa decadenza culturale, cела al suo fondo la decadenza morale. Come meravigliarsi di ciò, di questa dissoluzione etica della scuola, se in luogo dell'ardimento giovanile verso il vero, della gioia della conquista, della fra-

ternità operosa, vi regna la tristezza di una vana fatica, il grigiore del conformismo autoritario? Quel conformismo, onorevole Ministro, me lo permetta, che il concorrente ai concorsi di Stato, trova proprio appena si affaccia alla carriera: « il Ministro della pubblica istruzione ha la facoltà insindacabile di escludere qualsiasi concorrente dal concorso ». È una disposizione fascista e se ella non può liberarsene formalmente, onorevole Ministro, io credo di esprimere il suo pensiero nel dire che ella, seguendo il precedente dei Ministri liberali, provvederà a eliminare tale facoltà di fatto e di diritto o a limitarla con l'ammissione di un ricorso, garantendo ai giovani che si presentano ai concorsi piena indipendenza. Ma l'autoritarismo ha forme ancora peggiori, forme tipicamente fasciste: che si riassumono nella figura del « gerarca ». Non è di molto tempo fa un triste episodio che non cito per amore di scandalo, ma a ragione di esempio. Il preside di una scuola d'avviamento milanese è accusato di aver abusato di alcune sue alunne; la giustizia avvia l'istruttoria, il Provveditorato ne inizia un'altra per suo conto. Questa sfocia a una presunta innocenza del preside. Una professoressa che aveva indotto le famiglie a superare la comprensibile ritrosia e a procedere alla denuncia — essa era comunista — viene invitata a fare pubbliche scuse al preside, ed i giornali denunciano « i metodi comunisti ». Pochi giorni dopo il tribunale condanna il preside per gli atti commessi. (*Commenti*). Non voglio qui giudicare, ma non è certo né opportuno né onesto diminuire il valore di un testimone d'accusa come qui s'è fatto, quando il giudizio è pendente. Io sono convinto che nelle indagini del Provveditorato non c'era malizia, non lo voglio nemmeno pensare; ma che lo spirito di gerarchismo fosse presente nelle affrettate conclusioni, pur trattandosi di un delitto comune che fa vergogna all'umanità, non si può dubitare.

Al conformismo gerarchico si aggiunge un altro conformismo e più grave, il conformismo confessionale. Dobbiamo parlarne e vorrei che queste parole non suonassero come accusa di parte ma come denuncia diretta a difendere per tutti nella scuola la libertà della cultura e della formazione delle menti giova-

nili. Purtroppo riecheggia nelle nostre menti la frase di un'alta Autorità ecclesiastica che proclamò sulla scuola « il primordiale diritto della Chiesa ». Questa è una affermazione teorica, contro cui altra volta abbiamo protestato in nome del diritto storico dello Stato. Ma essa si è largamente tradotta in pratica. Le scuole oggi soggiacciono al controllo, all'influenza dei vescovi e dei parroci. È inutile citare esempi: in qualunque scuola quest'azione è presente. L'intervento dell'autorità ecclesiastica è sostenuto dall'intervento dell'autorità scolastica. Si tratta di fanatici o di fanatizzati o di paurosi intimoriti. Cito l'esempio di un direttore didattico di Chivasso — sacerdote — che invia alle maestre del suo circondario l'invito ad iscriversi alle A.C.L.I. e a votare la lista sindacale appoggiata dalle A.C.L.I., abusando così della sua autorità scolastica.

Spesso è il maestro di religione che diventa lo strumento di questa minaccia o ricatto politico, attraverso il comodo richiamo alle lamentele dei familiari. A tal punto è arrivato questo vile terrore nelle scuole — viltà miserabile di chi lo subisce, viltà malvagia di chi lo impone — è arrivato dico a tal punto, da creare un monopolio dei libri di testo di particolari Case editrici. Gli insegnanti hanno timore di prescrivere libri di testo che non siano quelli « canonici ». Così il terrorismo confessionale si muta in un monopolio economico. Il frutto di tanto zelo è, con la rovina della scuola, l'aumento dei dividendi di alcuni azionisti. Io non voglio insistere a lungo sopra questo argomento. Lo riprenderemo, se sarà necessario giungere a tanto, con vasta documentazione, denunceremo come — al modo stesso del tempo fascista e peggio ancora — il maestro oggi senta un inquisitore dietro le spalle. Come volete che egli possa entrare in umano schietto rapporto coi ragazzi? Come pensate ch'egli debba trovarsi di fronte ad essi quando deve confessare apertamente o tacitamente il suo riserbo o, peggio ancora, la sua viltà? Egli si avvilita e si irrita, la sua funzione di educatore, di maestro s'annulla.

L'ultima sventura piombata sull'insegnamento è l'inflazione della scuola privata, per dirla col collega onorevole Saporì. Infatti non è vero che la scuola privata sorga là dove

sia necessaria. Se voi considerate il numero degli alunni delle scuole private, vedrete che queste costituiscono una grande rete di scuole spesso per pochi alunni. Ciò che importa è la rete vasta e penetrante, è l'ampia struttura destinata a sostituire quella delle scuole di Stato. Si tratta di vera e propria inflazione, che tende a divenir monopolio, anzi che crea sin d'ora, con la complicità del Ministero, condizioni di monopolio. Ho già dovuto denunciare in altra occasione come si siano create delle zone, nelle campagne o nelle grandi città, da cui la scuola pubblica è esclusa, terreno di caccia riservato agli istituti confessionali. Del resto il precedente Ministro della pubblica istruzione ha avuto il coraggio di dire e ripetere nella introduzione al progetto di riforma, che il finanziamento dello Stato per le sue scuole non deve esser tale da danneggiare l'iniziativa privata, la speculazione privata in altre parole, sia essa economica o spirituale.

Il finanziamento dello Stato può danneggiare l'iniziativa privata? Ma lo Stato è interessato a creare scuole vive ed efficienti, a suscitare una gara didattica ed educativa nelle scuole private. Se noi ci mettiamo in condizioni di soffocare la scuola di Stato, creeremo non solo l'inflazione ma la degenerazione della scuola privata, che pure ebbe una tradizione di grande nobiltà.

D'altro lato, le condizioni del personale della scuola privata sono assolutamente indegne. Esso viene pagato con stipendi di fame, che accetta, ricattato dalla promessa del certificato di lodevole servizio che gli è necessario per i concorsi. Vi è ancora il caso del personale, fornito di titoli regolari, che viene nominalmente assunto e denunciato e poi scompare, lasciando posto ad altro senza titoli e di minor impegno. Vi è la situazione dei corsi parificati a fianco dei corsi non parificati, in modo che avviene un'osmosi tra gli uni e gli altri, col che si elude completamente la legge. Vi sono i favori continuamente ottenuti per la nomina delle Commissioni d'esame. V'è soprattutto la mancanza di un corpo normale di ispettori. Giustamente l'onorevole relatore ha notato che manca nel bilancio uno stanziamento qualsiasi per le funzioni ispettive sulle scuole private. Esso dispone su altro titolo di soli 10 milioni (riproduco qui le cifre del collega onorevole Ciasca). Vi

sono circa 5.000 scuole private; quindi, considerando in lire 40.000 il costo di un'ispezione, si possono ispezionare circa 250 scuole all'anno e, pertanto, una scuola privata può essere ispezionata solo ogni venti anni. Questa è la garanzia che noi abbiamo della serietà dell'insegnamento privato.

VISCHIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ciò riguarda le ispezioni dal centro.

BANFI. Quello che avviene nelle ispezioni fatte localmente lei lo sa meglio di me!

A questa grave situazione ha finora fatto riscontro la mancanza di fondi, lo scarso impegno legislativo, e i procedimenti amministrativi con cui il Ministero ha aggravato sempre più le condizioni morali e didattiche della scuola.

Chiediamoci ora: quali sono i punti essenziali su cui è necessario far leva per la salvezza della scuola italiana?

Innanzitutto lo stato giuridico e lo stato economico degli insegnanti. I maestri attendono lo stato giuridico che li riabiliti dalla situazione d'inferiorità in cui li ha posti il fascismo; attendono una revisione dei gradi della loro carriera, che corrisponda alla loro funzione. Per quanto riguarda l'insegnamento secondario, onorevole Ministro, vorrei raccomandare a lei la sorte di quei laureati che noi sforniamo annualmente dalle nostre Facoltà e a cui tocca attendere, come quest'ultima volta, quattro o cinque anni prima che un concorso per l'abilitazione consenta di essere assunti nell'insegnamento. Possiamo pretendere che questi laureati rimangano disoccupati quattro o cinque anni? Bisogna che almeno gli esami di abilitazione siano fatti annualmente.

Vi è poi l'altra questione dei fuori ruolo. So bene che l'introduzione dei ruoli straordinari ha migliorato questa situazione, però rimane sempre un numero esorbitante di professori avventizi, i quali sono presi a prestito in autunno dalla miseria e ridati alla miseria al principio d'estate. Si deve provvedere a creare anche per questi uno stato giuridico. Non si può ammettere che un uomo lavori senza una garanzia, una certezza di continuità, non si può ammettere che il lavoratore, sia esso contadino o operaio o intellettuale, viva alla mercé del caso o dell'altrui buon volere.

Quanto agli universitari, non ho che da associarmi al voto qui autorevolmente espresso, di un radicale miglioramento della loro situazione economica. Mi auguro che ciò avvenga in una forma decorosa, corrispondente alla loro funzione e che tutto il personale universitario, anche quello non insegnante, abbia ad usufruirne.

Passiamo a una seconda esigenza. Occorre decidersi a provvedere ad alcune necessità prime con uno stanziamento straordinario di fondi. In primo luogo per l'edilizia scolastica. Un piano deve essere tracciato, possibilmente disponendo che il Ministero della pubblica istruzione si assuma integralmente la responsabilità di tale funzione. La progettistica dell'edilizia scolastica italiana è arretrata in confronto a quella straniera. Esigenze nuove, nuovi accorgimenti debbono essere presi in considerazione. E, finalmente, nelle grandi città occorre costruire non piccole scuole disseminate in vari punti della periferia, ma centri scolastici collegati ai rioni con un opportuno sistema di trasporti. Sarà più economica, e vi sarà la possibilità di far funzionare meglio i servizi.

In secondo luogo, la lotta contro l'analfabetismo esige un piano limitato nel tempo, ma organico e deciso, sulla base di una rapida inchiesta. E a garanzia della vittoria ottenuta, ed è il terzo punto, è necessaria la creazione di scuole elementari complete ovunque, e il riassorbimento graduale di tutte le forme di provvisorietà. Questo è lo sforzo da compiersi sin d'ora e che non può rimandarsi al domani, perchè i giovani non aspettano e l'ignoranza non aspetta anch'essa e, con l'ignoranza, la corruzione politica e civile. Ci sono altre spese che devono essere lasciate in disparte. La spesa per la formazione dei giovani italiani è la prima da porsi all'ordine della Nazione.

E ancora, iniziamo sul serio l'assistenza ai fanciulli ed ai giovani, assistenza sanitaria ed economica, con criteri di moderna efficacia, che garantisca la salute e il vigore delle nuove generazioni, e l'ascesa verso la cultura di tutti quanti sono meritevoli e capaci.

Quanto alla scuola privata, desidero richiamare qui la funzione che le spetta, funzione seria ed efficace, a cui non può venir meno senza corrompersi. Essa è la funzione di svegliare iniziative pedagogiche e didattiche che

la scuola di Stato, più complessa, ancora non può affrontare; è la funzione di entrare in gara con la scuola di Stato, non per le più facili promozioni, ma per il migliore, più ricco, più moderno insegnamento. Esiste dunque la necessità che la scuola di Stato sia presente dovunque, come struttura fondamentale dell'istruzione nazionale, come garanzia del suo contenuto e delle sue forme.

Ma v'è soprattutto la necessità che si avvenga al più presto possibile ad una definizione del concetto di parità, sancito dalla Costituzione, tra scuola statale e scuola privata. Parità di diritti e parità di doveri. Ricordiamoci però che c'è un dovere che costituisce l'essenza della scuola ed è la sua interna libertà. La scuola, nel mondo borghese, ricco di contraddizioni, in tanto ha ragione e funzione educativa in quanto in essa la varietà delle idee si incontra in una nuova interpretazione, nella spontaneità creativa dell'animo dell'alunno, nella sua capacità critica, che si traduce quindi in un senso onestamente obbiettivo della realtà e dei valori. Una scuola in cui il dogmatismo regni, in cui questa libertà dialettica delle idee cessi, non è una scuola che possa considerarsi pari alla scuola di Stato, che noi vogliamo come scuola rappresentativa di una società che progredisce ed avanza civilmente e socialmente. Del resto, quale fu il carattere che diede valore alle scuole private di un tempo ce lo richiama il ricordo di Francesco De Sanctis. Quanta vera libertà di spirito e di creazione! Questo è il modello che deve stare dinanzi alle scuole private.

E finalmente, la funzione didattica e morale della scuola. Onorevole Ministro, so che ella già sta provvedendo. Ma si liberi di tutti quei bravi giovanotti entrati di straforo negli uffici ministeriale con la scusa della riforma e di altre imprese, come quella di pubblicar riviste e volumi di celebrazione del gerarca. Li rimandi a un più utile lavoro, sgombri il terreno agli onesti funzionari che hanno il diritto, il dovere e la tradizione di occuparsi delle questioni scolastiche con amore e con serietà. Si liberi da tutte le commissioni inutili e pesanti, si liberi da quella Consulta che si ritrova al sole delle Dolomiti, per deliberare nei dolci ozi sui programmi scolastici. Una commissione

così priva di sensibilità quanto di autorità è degna di essere tacitamente soppressa.

Nello stesso tempo, si ristabilisca la sorveglianza didattica. Il preside non sia più il burocrate, ma sia veramente il *primus inter pares*, colui che ha più esperienza, più responsabilità e maggiore capacità educativa. Ricostituiamo un corpo di ispettori qual fu un tempo, veramente indipendenti, con dignità di studio e di esperienza e una piena responsabilità didattica.

Perché la scuola abbia una seria funzione didattica non basta la severità dell'esame. Bisogna preparare la cultura nell'animo dei giovani, bisogna far sì che essi imparino realmente, che il loro progresso nel sapere sia giorno per giorno garantito e assicurato. Ed allora l'esame di Stato non sarà più uno spauracchio, un gioco rischioso, affidato al caso, fonte di *shock* nervosi, di anemie cerebrali, dove tutto è affidato alla fatica e allo sforzo mnemonico degli ultimi giorni. Esso sarà il riconoscimento di un lungo, paziente, metodico, positivo lavoro. Se l'esame non serve a nulla, onorevole Gelmetti, è solo perché a nulla ha servito la istruzione.

Ancora, sviluppiamo la democrazia interiore della scuola, facciamo sì che la scuola si controlli da sé interiormente, che i giovani apprendano a giudicare e misurare il proprio lavoro e l'insegnante goda di questo controllo vivo, diretto, che continuamente lo spinge e lo sorregge. Ma, soprattutto, togliamo una volta per sempre il terrorismo di ogni genere. È necessaria una parola franca, chiara, netta, è necessaria un'azione onesta, indipendente che liberi la scuola italiana da questo che è un triste residuo del fascismo e che non vogliamo si riproduca sotto nessuna forma. Per questo occorre uno spirito nuovo che riponga la scuola a contatto con la nostra nuova vita sociale, con le forze nuove che si svegliano nel Paese. Le potrete voi fare, lo saprete voi fare? Personalmente può darsi che ne sentiate la necessità, ma voi uomini del Governo, che queste forze nuove popolari cercate in ogni modo di escludere dalla vita politica, che a parole vantate democrazia, di fatto la distruggete, posti come siete al servizio dell'imperialismo straniero e del teocratismo clericale; come riuscirete a farlo, a volerlo? Il mio dubbio diventa

certezza quando scorro il testo della riforma scolastica. Due parole su di essa e avrò finito. Vi ho intrattenuto forse troppo a lungo, ma la scuola è la mia vita, la nostra vita e io mi sento dietro le spalle le centinaia, le migliaia di giovani che mi hanno seguito, mi sento dietro le spalle i milioni di giovani che non hanno una scuola e la devono avere, i figli dei lavoratori. (*Applausi dalla sinistra*).

Questa riforma non è la riforma della scuola del popolo italiano. Non è il popolo italiano che dà a se stesso la sua scuola. È la scuola che si riforma, dice l'onorevole Gonella, e di qui la deficienza sociale, la miseria pedagogica di tale progetto. A un senso sociale concreto che gli manca, il prefatore vuol sostituire le citazioni estese della Costituzione. È un esercizio stucchevole, come se l'autore volesse ricordare a se stesso la Costituzione. Noi non l'abbiamo dimenticata. La Costituzione costa sangue e martiri, costa la vita di migliaia d'italiani, noi l'abbiamo continuamente presente, non come una formula morta, o un astratto schema, ma come la struttura della vita nuova e libera della società italiana. Ebbene, la riforma è antidemocratica per eccellenza. Anzitutto, perché l'estensione dell'obbligatorietà scolastica e dell'assistenza vi è solo come affermazione di principio, che resta soltanto una bella formula, quando non sono dati, di fatto, i mezzi perché si realizzi, quando tutta la politica del Governo è tale da far pensare che questi mezzi non potranno essere e non saranno dati. Da questo punto di vista, la costruzione del complicato organismo di studi, non è che un defatigante piacere solitario. Ma la cosa cela una ben più grave intenzione antidemocratica. L'articolo 56 abilita infatti il Governo a disporre i provvedimenti per la realizzazione dello schema astratto proposto, il che significa sottrarre all'esame del Parlamento problemi essenziali. Ci sono infatti, oltre agli stanziamenti, altri vuoti paurosi nella riforma, come per esempio, quello dei programmi. Il Governo, senza legiferare, per via amministrativa, con la consulenza di corpi incontrollati, deciderà in materia di programmi; potrà trasformare la struttura scolastica del Paese da un'ora all'altra, senza interpellare le Camere, senza risponderne al Paese. Ancora manca nella riforma il fondamento vero della scuola democratica: la scuola

media unica. Non solo manca, ma ciò che la sostituisce è solo un artificio demagogico. La divisione che pone da un lato la scuola tecnica e classica, che possono sussistere in un medesimo locale, dall'altra la scuola normale, la scuola dei futuri lavoratori, non è che la espressione della vecchia mentalità per cui i figli dei signori devono essere tenuti separati da quelli dei poveri.

Ciò che importa nella scuola unica non è il fatto della materiale unità, è il fatto che si dia modo a tutti gli italiani di avere una formazione scientifica, umana e civile comune, perchè la Patria è comune e il lavoro è comune. La sua funzione è importante non solo e non tanto per i figli del popolo che possono avere in essa una formazione migliore di cultura, quanto per i figli stessi della borghesia che vi imparino a vivere e a conoscere la realtà in cui si trovano. Essi sono oggi degli smarriti, dei desolati, dei solitari; ci arrivano all'Università malati di nostalgia di un mondo che non trovano più nella loro classe, che non sanno trovare là dove vive e germoglia. Diamo al popolo italiano questa scuola unica di formazione e sarà realmente la scuola dell'unità italiana.

Consideriamo ancora un altro aspetto: gli organi consultivi creati da questa riforma; la Consulta, le Soprintendenze regionali, le Commissioni provinciali, i Comitati « scuola e famiglia ». Essi dovrebbero essere gli organi che garantiscono i rapporti fra il Paese e la scuola; or bene nessuno di essi è elettivo, tutti sono di nomina ministeriale o burocratica. Con ciò è impedito assolutamente lo scambio di energie feconde fra la scuola e la vita. Questo fatto risulta ancor più grave quando si consideri — *lucus a non lucenlo* — il cosiddetto decentramento della scuola, ottenuto con la creazione di uffici regionali, che non sono uffici dell'Ente Regione, non hanno niente a che fare con esso, che pure ha la giurisdizione legale sul campo dell'istruzione pubblica. Questi uffici di ispirazione centrale si opporranno anzi all'azione delle forze regionali, che sono le forze del popolo, le forze democratiche. La natura antidemocratica non si rivela solo nell'impostazione della riforma e negli istituti ch'essa fonda, ma nel carattere stesso che alla scuola essa imprime. Infatti, non si fa nessuno sforzo per creare

una democrazia interna della scuola, per avvicinarla all'ambiente sociale, per ispirare nei giovani il senso di iniziativa, di collaborazione.

Ciò che tuttavia caratterizza la riforma Gonella è la liquidazione definitiva ch'essa prospetta della scuola di Stato. Di fatto, la riforma non è che la codificazione dei provvedimenti amministrativi con cui si è anemizzata e si va uccidendo la scuola di Stato a favore dell'insegnamento confessionale. Tali provvedimenti si fondano sulle leggi fasciste, che dal 1928, a sgravio dell'impegno statale assorbito nel sovvenzionare il capitalismo, nel preparare la guerra, nel disperdere in opere di prestigio la ricchezza pubblica, hanno in forma allora provvisoria, attribuito a privati il compito che spetta allo Stato nel campo dell'istruzione.

La rinuncia all'intervento statale si manifesta già chiara nell'anarchia delle scuole paterne, ove, soddisfatto l'obbligo scolastico, nessun controllo è consentito. In esse, formate per iniziativa — capite quanto spontanea — dei padri di famiglia, si potrà insegnare qualunque cosa senza che alcuna autorità possa intervenire! Si potrà insegnare che la Repubblica democratica è un male per l'Italia, e nessuno interverrà: si potrà falsare la storia, oscurare la morale civile e nessuno interverrà. Nella riforma gli asili prescritti in ogni Comune sono, di fatto, abbandonati agli enti religiosi. Rinuncia che, del resto, è oggi già in atto, tanto e vero che si vanno via via spegnendo le scuole magistrali in cui si formano le maestre di asilo, perchè tutti gli asili sono assegnati alle religiose e non vi sono per le lanche posti disponibili. I corsi sussidiari elementari sono e saranno nelle mani dei parroci; le scuole elementari, medie, popolari verranno convenzionate con istituti ecclesiastici. Insomma l'alienazione che nella legge fascista del 1928 era provvisoria è sancita come normalità nella riforma Gonella; tutto ciò che il fascismo ha fatto di male per la scuola di Stato italiana, nella riforma Gonella viene tradotto in legislazione della Repubblica italiana. Gli esami di Stato, con il dosaggio delle commissioni e la scelta nell'albo apposito dei commissari, sono predisposti in condizioni di favore per la scuola privata. Che più?; v'è nella relazione che accompagna la riforma, l'affermazione della impotenza materiale e morale dello

Stato all'istruzione dei suoi cittadini. Onde viene a proposito il richiamo alla grande provvidenziale bontà della Chiesa che ha provveduto e provvede istituti, insegnanti, metodi e programmi, avocando a sé la funzione scolastica, per il bene economico e morale, vi si dice, della Nazione; per la sua perdita, piuttosto, e per la sua degradazione! Ed è così sfacciatamente espresso il monopolio che la scuola confessionale vuole raggiungere, che si arriva perfino a sostenere la distinzione tra le scuole a fine di lucro e le scuole a fine di edificazione confessionale, le prime degne di rigido controllo, le seconde meritevoli d'ampia fiducia, e, perchè no?, di larghi sussidi. Giacchè il ricco che invia — per fruire delle facilitazioni che tutti conosciamo — i suoi figli alla scuola confessionale ha diritto — secondo i principi di libertà democratica dell'onorevole Gonella — a farsi sussidiare dallo Stato, togliendo a questo i mezzi per creare e sostenere le scuole del popolo.

È così il più mostruoso monopolio confessionale che la riforma vuole stabilire nella scuola, sottraendo allo Stato una delle sue funzioni essenziali; perchè l'autonomia civile e politica dello Stato moderno si garantisce solo in quanto esso provveda alla formazione dei propri cittadini, secondo una libera coscienza scientifica, storica e morale. È questo veramente il tentativo più subdolo e perverso di minare alla base la democrazia. Ciò che il capitalismo imperialista cerca raggiungere con la divisione faziosa e la guerra, l'oscurantismo clericale, cui questo Governo è asservito, cerca di raggiungere attraverso la corruzione delle coscienze dei giovani italiani. Nessun rispetto, nessun amore per essi sacrificati al massacro e alla superstizione. Purtroppo è chiaro, onorevoli colleghi, anche al di là della intenzione dei singoli, il significato della politica scolastica di questo Governo, che si lega a tutta la sua politica di reazione, che ne è anzi momento essenziale.

È la stessa funzione di quella vespa dei campi, di cui parla il Fabre, che quando deve deporre le sue uova cerca un piccolo bruco e lo ferisce nei gangli vitali in modo da lasciarlo in vita, ma paralizzato. Le uova deposte al suo interno vi saranno custodite e riscal-

date e gli insetti che ne nasceranno alimentandosi con la carne della vittima, la distruggeranno sino all'ultima cellula. Così la scuola di Stato deve essere paralizzata attraverso una vita di stenti, perchè le uova della scuola confessionale possano comodamente germinare. Distrutta o ridotta allo stremo la scuola di Stato, creato il monopolio della scuola ecclesiastica diretta da un'autorità estranea allo Stato — chè è chiaro dalle parole stesse della relazione esser le scuole confessionali organi attivi del corpo della Chiesa — dove troverà lo Stato le forze per la difesa e il progresso della sua democrazia?

Per questo noi votiamo contro il bilancio, e a questo voto vogliamo dare un ampio significato di protesta. Votiamo contro la sua insufficienza e disorganicità che paralizza la cultura e la scuola italiana, che sbarra la via degli studi ai figli del popolo e toglie alla civiltà nazionale le loro energie; votiamo contro una politica scolastica che, fingendo ossequio alla lettera della Costituzione, ne viola lo spirito e impedisce il sorgere di una scuola democratica, seria ed umana. Votiamo contro la politica di un Governo, che, ligio allo imperialismo straniero, sacrifica ad esso l'indipendenza e il benessere del Paese, disperdendo le sue ricchezze in armamenti senza giustificazioni e lasciando che le officine si chiudano, che la cultura decada, che la scuola si corrompa. Votiamo contro un Governo, che, per garantire al di fuori della volontà del popolo il suo potere, sacrifica la libertà della cultura italiana nelle mani di un confessionarismo gretto e fanatico. Noi sappiamo che in questa nostra protesta si raccolgono lo spirito della libera tradizione italiana, la fede civile e democratica di tutti i combattenti del Risorgimento e della guerra di liberazione, il consenso di quanti credono ancora nella democrazia italiana ed hanno amore per la scuola e per la gioventù, la speranza infine di questa gioventù che vuole pace, libertà, studio e lavoro. Ma soprattutto noi sappiamo che in questa nostra protesta si esprime la volontà ferrea, invincibile delle grandi masse lavoratrici, esse sole destinate, nella loro lotta, a creare la vera democrazia italiana, e con la democrazia la scuola libera, onesta, e serena del popolo italiano. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Narrerò brevemente un aneddoto, onorevole Ministro: un aneddoto che ha sapore di ricordo personale. E lo commenterò. Credo che tutti i colleghi dell'assemblea vorranno onorarmi del loro consentimento conclusivo e che lo stesso Ministro mi sarà grato della rievocazione e del commento.

Onorevole sottosegretario Vischia, quando io ebbi la ventura d'essere per breve tempo suo predecessore, fui richiesto di un'udienza personale da un Ministro di un piccolo stato di là dall'Oceano Indiano. Era un ometto dal volto asimmetrico di caucciù e dai minuscoli occhi d'antracite; ma aveva una straordinaria virtù di penetrazione ed un'acrobatica elasticità mentale. Veniva a chiedermi notizie precise su l'ordinamento scolastico italiano. Io gliel' diedi. Egli si congedò soddisfatto e con cortese meticolosità mi offerse il biglietto di visita: non era Ministro della pubblica istruzione, era Ministro del lavoro!

Questo l'aneddoto, ora il commento. Ed il commento è, onorevole Ministro, che vi è un settore della politica scolastica il quale, se vuole essere attuale e nazionale, deve ispirarsi alla politica del lavoro. V'è una cenerentola che deve diventare regina: l'istruzione tecnica e professionale.

Ha scritto l'onorevole collega Ciasca nella sua relazione innegabilmente pregevole: « Questo problema (quello cioè dell'istruzione tecnica e professionale) è uno dei fondamentali problemi che il Parlamento dovrà impostare e risolvere senza improvvisazioni e senza ulteriori ritardi e soprattutto con larghezza di vedute e con mezzi veramente adeguati ».

Questo le fa onore, onorevole Ciasca, perchè da taluno si sia detto della sua relazione. D'altronde le reticenze e i dissensi degli uni sono largamente compensati dalle lodi degli altri. Ella sa bene che il relatore è talvolta il Buddha e talvolta il San Sebastiano: alcuni si prostrano innanzi a lui, altri lo trafiggono con le loro frecce. Le fa onore avere impostato il problema e avere accennato, come io ricordo di avere accennato un anno fa a proposito della riforma della scuola, che soltanto con stanziamenti speciali si potrà ottenere ciò che si chiede da tutti i settori per adeguare ai tempi la scuola. Le fa anche onore

avere ricordato che uno stanziamento speciale per l'istruzione tecnica e professionale era stato chiesto dall'onorevole ministro Gonella, stanziamento di 15 miliardi. E più di tutto le fa onore avere coraggiosamente denunciato la incomprendimento del Ministero del tesoro, che ha negato questo stanziamento. Non uso alla facile demagogia, non parlerò qui delle spese per il riarmo e delle non-spesse per la scuola: ho votato consapevolmente per il Patto atlantico. Non c'è da ridere, onorevole Palermo; si può anche essere di una opinione contraria alla sua; e credo ce ne siano molti di opinione contraria alla sua. Io dico, invece, che anche nell'orbita delle possibilità del nostro bilancio e forse anche negli stessi cancelli del bilancio della Pubblica istruzione vi sono spese che non si fanno e si dovrebbero fare e spese che non si dovrebbero fare e si fanno. La nostra guardaroba nazionale è ricca di marsine e difetta tal volta di camicie da notte.

Fa dunque onore al relatore aver notato come il Ministero del tesoro abbia negato questa spesa straordinaria, che pure era indispensabile; e gli fa onore ancor più avere stampato a questo proposito parole che tutti quanti noi avevamo mormorate molte volte, ma che nessuno di noi, neppure dell'estrema sinistra, aveva avuto il coraggio di proclamare. Il suo coraggio è tanto più insigne in quanto si tratta di un senatore della maggioranza. « Perchè — ha scritto l'onorevole Ciasca —, mentre si sono aumentati il personale e gli stipendi, non è stato mai affrontato il problema della scuola e della cultura con mezzi adeguati? Una risposta può trovarsi a mio parere se si ripensa al modo con cui abitualmente sono apprestati i bilanci. Questi sono preparati non dal Ministro o dal Parlamento e neppure da uomini di cultura, ma da funzionari la cui mentalità burocratica è palesemente impari e disadatta al compito loro imposto o volontariamente assuntosi... Non è conforme alla Costituzione che organi amministrativi e finanziari quali sono le ragionerie dei vari Ministeri ed in particolar modo la Ragioneria generale dello Stato, politicamente irresponsabili..., corrispondano e modifichino a loro piacimento le cifre dei vari capitoli del bilancio ».

Dopo aver ringraziato il relatore per essere stato così perentoriamente esplicito e per aver detto una volta per sempre quello che tante

volte noi avevamo taciuto, ripetiamo che la istruzione tecnica e professionale solo allora potrà avere un'adeguata rispondenza alla realtà quando il Ministro del tesoro non avrà più negato i 15 miliardi chiesti dal Ministro della pubblica istruzione.

Debbo parlare delle strutture, delle funzioni, delle deficienze della scuola tecnica? Io penso di no. Le mie parole hanno uno scopo diverso: dire all'onorevole Ministro, che pure è un uomo di studi: una biblioteca di meno — mi perdonino gli onorevoli Gasparotto e Banfi — e un fumante comignolo di più. Vi parla, onorevole Ministro, un uomo che pur nella sua modestia si è macerato sui libri e che alla carta stampata ha chiesto di ridurre giorno per giorno la sua sopravvivate ignoranza. Ma lo studioso ha lasciato le pantofole fuori la moschea. È un italiano, un parlamentare che vi dice stasera che la istruzione tecnica e professionale può e deve risolvere problemi che altrimenti non si risolveranno.

E sono lieto di dirvelo anche come liberale. Chi ritenga che il nostro Partito sia una polverosa oleografia umbertina da salotto di secondo rango si accorgerà invece che anch'esso, adeguandosi ai tempi nuovi, è l'interprete vivo e vitale dei bisogni e delle esigenze della Nazione.

Vano e superfluo, dunque, parlare di strutture, di funzioni, di deficienze. Basterà ricordare, onorevoli colleghi, che fino al 1905 vi fu prevalenza di scuole classiche e dopo prevalenza di scuole tecniche. Successivamente nuova prevalenza di scuole classiche ed una alterna vicenda la quale non sempre trova le sue causali logiche e storiche. Oggi ci troviamo di fronte ad una scuola tecnica (gli istituti tecnici rispondono, sia pure parzialmente, nei loro sei tipi, allo scopo) in stato fallimentare.

Per quale motivo? V'erano due tipi di scuola: la scuola formativa, quella classica, che avviava alle professioni liberali; e la scuola tecnica, informativa, che era fine a se stessa. Nella scuola formativa s'insegnava il latino, nella scuola informativa no. Un Ministro rivoluzionario si accorse che solo allora si sarebbe potuta garantire la tradizione italiana quando si fosse imposto di parlare da per tutto latino. E da per tutto si parlò latino.

Ma quale latino? Non certo il latino che i nostri padri amavano, quando sul tavolino da

lavoro di ogni professionista occhieggiavano, accanto al codice o al bisturi, Tito Livio, Tacito, Marziale; non certo il latino, se mi si consente un secondo ricordo personale, che infiammava Adriano Tilgher, Mario Vinciguerra, e me, lungo i semibui e lontani corridoi, lontani nel tempo e nello spazio, del « Giambattista Vico » di Napoli, quando cercavamo di rovistare un giambo d'Orazio, un endecasillabo di Virgilio o uno dei giocondi grovigli di Plauto e Terenzio: quel latino senza misteri che noi avevamo fatto sostanza del nostro spirito, mentre Edoardo Scarfoglio navigava sul suo panfilo lungo le frastagliate coste dell'Ellade, leggendo Omero nel testo originale delle edizioni di Lipsia, e scriveva — fra un canto e l'altro — le « Lettere a Lydia ». Era, invece, un latino imparaticcio, caduco, approssimativo: un latino da quadro sinottico, da romanzo a fumetti, per il quale si sarebbe potuto, a ragione, ripetere quello che lo stesso Scarfoglio aveva rimproverato agli studenti svogliati che dicevano, spegnendo il sigaro contro il muro: « Chi ci libererà dai greci e dai romani? »; un latino che non significava più nulla se non questo, che la fisionomia della scuola classica aveva ormai acquisita una sovrastruttura tecnica e la scuola tecnica un'incrostazione classica. Bisogna ritornare alla fonte, onorevole Ministro; bisogna ridare a ciascuna scuola il vero volto: il volto che essa aveva come strumento di civiltà prima ancora che di cultura.

Se voi restituirte alla istruzione tecnica e professionale i suoi connotati e la sua funzione, voi raggiungerete quattro scopi sociali: risolverete parzialmente il problema della disoccupazione, apporterete un contributo al problema dell'emigrazione, sopirete molte delle inquietudini sociali che tormentano il nostro Paese e, infine, interpreterete degnamente l'articolo 1 della Costituzione.

Il problema della disoccupazione sarebbe per noi tutti una vergogna, se non fosse un'angoscia. Dei problemi del lavoro si è parlato in quest'aula (tre giorni or sono), onorevole ministro Segni, a proposito del bilancio del Lavoro. Si è ricordato dall'onorevole ministro Rubinacci che la disoccupazione ascende a circa due milioni di unità. Di questi due milioni la metà, se non più, non è qualificata. L'assorbimento dei qualificati progredisce; siamo ormai al doppio di prima; ma, anche se le cifre fossero inesatte

— ed io non giuro su la loro esattezza, perchè diffido delle statistiche (me lo permetta il collega Canaletti Gaudenti) —, tutto questo significherebbe tuttavia che fino a quando noi non avremo una mano d'opera specializzata, non potremo mai veramente risolvere il problema della disoccupazione. Onorevole Ministro, allo sportello del lavoro non basta presentare come titoli di credito la propria miseria, la propria tristezza o il proprio rancore, le proprie braccia, i propri figli affamati. Bisogna presentare qualcosa di più: un certificato di qualificazione operaia.

Apporterete anche un contributo al problema dell'emigrazione. Di emigrazione, in quest'aula, si è già parlato durante il dibattito sul bilancio del Lavoro; ma se ne è parlato troppo poco. L'esperienza ammonisce che solamente quando le masse dei lavoratori non saranno più soltanto un materiale amorfo di sofferenza e di attesa, ma un materiale umano che distingue una vanga da una cazzuola, soltanto allora il problema dell'emigrazione potrà avere una soluzione parziale. Voi avrete seguito, attraverso la radio, la conferenza internazionale dell'emigrazione che si svolge a Napoli, di fronte al mare — ironia del destino! — di Ulisse e di Enea. Guardinghe promesse, buone intenzioni cautele. Ieri hanno parlato i rappresentanti del Perù, dell'Uruguay, degli Stati Uniti. Ma molti di noi, prima di raccogliere dalla radio la parola di queste Nazioni, ne avevano ascoltate direttamente altre, alcuni mesi or sono, a Milano; quando, capitanati dal collega onorevole Macrelli ed accompagnati dal collega onorevole Rubinacci, allora Sottosegretario, visitammo quel centro di emigrazione. E la conclusione è sempre la stessa. Questa: che, fino a quando non vi sarà specializzazione operaia, qualificazione di lavoro, nel settore dell'emigrazione non potremo mai ottenere più di quanto abbiamo finora ottenuto. E, purtroppo, abbiamo ottenuto soltanto questo: che i nostri pastori abruzzesi dagli occhi limpidi e dal cuore fanciullo vadano a riempirsi i polmoni di polvere di carbone, nelle miniere del Belgio, a milleduecento metri sotto il livello stradale, per mandare un pane alle famiglie lontane. Quando invece la nostra mano d'opera sarà qualificata, noi saremo in condizioni di parlare diversamente a coloro che oltre i monti e gli oceani pro-

clamano di gradire il nostro lavoro e non sempre lo gradiscono.

V'è un terzo contributo che voi, signor Ministro, apporterete alla soluzione dei problemi sociali con l'incremento dell'istruzione tecnica e professionale. Darete a molti padri la possibilità di compiere meglio il loro dovere di padri ad a molti figli la possibilità di compiere meglio il loro dovere di figli. Oggi vi sono ancora troppi padri che si trincerano dietro il paravento della carenza degli ordinamenti scolastici per giustificare le bocciature dei propri figliuoli all'Università, anche quando esse siano state dovute alla inettitudine dei candidati. Soltanto così voi avrete la possibilità di imporre al padre di famiglia di spezzare insulse e anacronistiche tradizioni di casta, per le quali anche il montanaro vuole vantarsi di avere il figlio avvocato, anche se questi diventerà uno spostato. Solo così avrete la possibilità di offrire al figlio, di là da una smisurata valutazione delle proprie forze, di là dalle inconsulte predilezioni paterne, la scelta di una via parallela, che sarà forse un sentiero, ma gli consentirà di non precipitare o di non rimanere a mezza strada: meglio un rivolo vittorioso che un fiume il quale si inaridisca per la eccessiva vastità del suo alveo.

Eliminerete in tal modo molti drammatici squilibri sociali. Onorevoli colleghi, al Senato v'è un commesso che possiede due lauree. In Benevento, al concorso per 36 posti di ufficiale per il censimento si sono presentati quattro laureati e 150 studenti universitari. Onorevole collega Vischia, quando io prima e lei dopo abbiamo consultato gli atti di un concorso per 1.330 posti di bidello bandito dal Ministero della pubblica istruzione, ci siamo imbattuti in molti titoli di studi classici.

L'incremento della istruzione tecnica e professionale consentirà a ciascuno di costruire convenientemente il proprio destino e ridurrà l'incalcolabile numero dei disincantati, dei disillusi, dei falliti della vita, dei disonesti.

Ho detto quale contributo apporterete al problema della disoccupazione e quale a quello dell'emigrazione; ho accennato alla benemeranza che conseguirete riducendo gli squilibri sociali. Farete, infine, onorevole Ministro, un'altra opera degna di voi: interpreterete la Costituzione meglio di quanto sia interpretata oggi.

Se è vero che l'articolo 1 proclama che la Repubblica d'Italia è fondata sul lavoro, è verso il lavoro che la politica scolastica deve principalmente orientarsi. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tignino. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che in alcune regioni, specialmente meridionali, il fenomeno dell'analfabetismo continua a persistere in maniera impressionante per l'inadempienza all'obbligo scolastico, invita il Governo:

1) a ordinare un'esauriente indagine statistica che valga a precisare il numero e la distribuzione territoriale degli analfabeti;

2) a ordinare analoga indagine sulle condizioni dell'edilizia scolastica, la cui insufficienza è tra le principali cause delle evasioni all'obbligo scolastico;

3) a impostare un piano sistematico di lotta — opportunamente ripartito nel tempo — per vincere questa battaglia in cui è impegnata la dignità della scuola e del popolo italiano ».

« Il Senato, considerato che la questione dell'indennità di buonuscita ai maestri elementari, lungamente dibattuta presso i competenti organi tecnici e governativi, non è ancora pervenuta ad una qualsiasi soddisfacente soluzione;

ritenuto che la classe magistrale ha dal proprio Ente (E.N.A.M.), in misura maggiore, tutte le forme di previdenza che elargisce lo E.N.P.A.S. (assegni vitalizi, ricovero, educazione ed istruzione degli orfani, borse di studio, sussidi, colonie marine e montane, case del maestro, ecc.), invita il Governo — nel caso in cui l'E.N.P.A.S. debba persistere a non pagare ai maestri l'indennità di buonuscita predetta per intero, secondo gli anni di effettivo servizio prestato — a predisporre i mezzi perchè i maestri elementari vengano staccati dall'E.N.P.A.S. almeno per quanto riguarda l'opera di previdenza erogando all'E.N.A.M. il contributo paritetico del 4 per cento sullo stipendio pensionabile (articolo 10

della legge 20 aprile 1939, n. 591), e l'importo dei contributi versati dal 1° ottobre 1942 all'E.N.P.A.S., assicurando in tal modo — senza onere per lo Stato — il pagamento intero della indennità di buonuscita, così come viene corrisposta a tutti gli impiegati statali ».

PRESIDENTE. Il senatore Tignino ha facoltà di parlare.

TIGNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio intervento è limitato ai due ordini del giorno che già avete sentito leggere e spero di essere, quanto più è possibile, breve.

Essi riguardano l'indennità di buonuscita ai maestri elementari e l'edilizia scolastica. Prima però di iniziarne lo svolgimento desidero esprimere all'onorevole Ministro un vivo desiderio dei maestri di ruolo transitorio, i quali si considerano condannati ad una specie di confino a vita nella sede ch'è stata loro inizialmente assegnata e dalla quale non potranno più muoversi. Desiderano, cioè, che venga loro consentito il trasferimento in altra sede e possibilmente il passaggio nel ruolo ordinario dei maestri.

Un altro desiderio esprimo ed è quello dei maestri siciliani, i quali vorrebbero sganciarsi dall'articolo 14 dello Statuto della Regione siciliana. Essi intendono rimanere nel quadro della famiglia nazionale, pur prestando servizio nella Regione. Del resto, il Governo regionale siciliano, per quanto riguarda la scuola, avrebbe un vasto campo di azione da svolgere attraverso le opere integrative.

Indennità di buona uscita. Premetto che non ho alcuna prevenzione ostile verso l'E.N.P.A.S., il quale ha svolto e continua a svolgere proficua e complessa attività assistenziale e previdenziale; tanto complessa da correre il pericolo di ammalarsi di elefantiasi. Uno solo è il mio scopo: quello di ottenere, comunque, che ai maestri elementari venga, nel momento in cui vanno in pensione, corrisposta per intero l'indennità di buonuscita, così come viene corrisposta a tutti gli altri impiegati dello Stato.

Come è noto, la Commissione speciale della Camera dei deputati per la ratifica dei decreti legislativi ha confermato sostanzialmente la modifica all'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1066, proposta dal Presidente

del Consiglio dei ministri. Così il patrimonio del disciolto Monte pensioni, (si tratta di oltre 9 miliardi) che avrebbe dovuto essere ereditato dai maestri elementari, è stato in gran parte incamerato dallo Stato; una parte è stata assegnata per la pensione ai maestri non dipendenti dallo Stato, e un miliardo e 650 milioni sono stati assegnati all'Ente Nazionale di Assistenza e Previdenza dipendenti statali. Tutto fa pensare che l'E.N.P.A.S. non voglia corrispondere ai maestri l'indennità di buonuscita, in ragione degli anni di effettivo servizio, senza prima essersi assicurati parte dei miliardi del soppresso Monte pensioni, e pensi a corrispondere invece una indennità a scartamento ridotto.

Ma l'E.N.P.A.S., come è facile dimostrare, coi soli contributi avuti dal 1° ottobre 1942 ad oggi, potrebbe corrispondere l'indennità di buonuscita a oltre 18.000 maestri, in ragione di lire 300.000 ciascuno. È vero che in un primo tempo l'opera di previdenza darebbe ai veterani che lasciano il servizio qualcosa in più di quello hanno effettivamente versato; però è da considerare che il di più le verrebbe pagato ad usura dal gettito dei giovani i quali costituiscono il maggior numero dei maestri. E allora perchè una parte del patrimonio del Monte è stato assegnato all'E.N.P.A.S. e l'altra è stata incamerata dal tesoro? Non potrebbe lo Stato, a sua discrezione, impiegare tale somma a favore degli orfani dei maestri e della scuola?... Non potrebbe esprimere un atto di nobiltà e di gratitudine ai maestri andati in pensione prima del 1° ottobre 1948?... Non potrebbe aiutare i patronati scolastici?... Non potrebbe affrontare il problema riguardante il miglioramento in carriera dei maestri, iniziando col grado XI e terminando col grado VIII?

Non si comprende poi perchè l'E.N.P.A.S. debba incassare il 4 per cento dello stipendio annuo pensionabile, per corrispondere poi il 2 per cento, cioè 1/50.

È questo un problema che interessa non solo i maestri, ma tutti gli impiegati statali. Comunque, se l'E.N.P.A.S. dovesse persistere nel ritenere di non potere corrispondere ai maestri elementari l'indennità di buonuscita in ragione degli anni di servizio effettivamente prestati, rinunci all'incarico avuto, in maniera che la relativa competenza venga devoluta all'Ente Nazionale di Assistenza Magistrale (E.N.A.M.).

L'E.N.A.M. è un ente di spiccata personalità giuridica conferitale dal decreto legislativo 21 ottobre 1947, n. 1346; ha nobili tradizioni di vita e ha saputo realizzare un'opera veramente poderosa di bene e di solidarietà nella classe magistrale.

Infatti, col solo uno per cento di ritenuta sullo stipendio netto ed il contributo inesauribile d'intelletto e di amore degli uomini e dei maestri che ne hanno curato l'amministrazione e l'attività, esso ha saputo far fiorire l'Istituto degli orfani dei maestri; ha completamente restaurato e rimesso in piena efficienza il moderno convitto di Fano; ha riaperto le Case del maestro di San Cristoforo al Lago e di Silvi Marina; ha dato borse di studio e sussidi straordinari, chiudendo sempre il rendiconto consuntivo con rilevante avanzo di gestione.

Risulta chiaro che la classe magistrale usufruisce dal suo Ente le prime tre voci di previdenza: assegni vitalizi, ricovero, educazione ed istruzione degli orfani e borse di studio, e ciò col solo uno per cento; mentre dall'Opera di previdenza (E.N.P.A.S.) non è stato possibile avere una giusta indennità di buonuscita, malgrado il contributo paritetico del quattro per cento ch'essa riscuote dai maestri e dallo Stato.

Ci si trova intanto di fronte a questo assurdo: i maestri hanno versato dal 1926 al 1948, in conto tesoro, per la propria pensione, il 2 per cento in più, rispetto agli altri impiegati dello Stato, e pur essendo i legittimi eredi del Monte pensioni, sono stati estromessi e diseredati dei miliardi pagati in più.

Ad eliminare tale stridente e odioso assurdo e l'inevitabile risentimento dei maestri è necessario che il Governo compia un nobile atto di giustizia, conservando la classe magistrale nell'E.N.P.A.S., per ciò che concerne l'assistenza sanitaria, e staccarla completamente dall'Opera di previdenza, devolvendo all'E.N.A.M. l'obbligo della corresponsione della buonuscita.

Naturalmente l'E.N.P.A.S. dovrebbe restituire all'E.N.A.M. — nelle condizioni che verrebbero stabilite — i 6 miliardi di contributo avuti finora e, dalla data del passaggio, lo Stato dovrebbe versare all'E.N.A.M. il contributo paritetico annuale del 4 per cento sull'importo degli stipendi.

Da calcoli approssimativamente precisi si rileva che l'E.N.A.M., in 15 anni di gestione

normale, potrebbe realizzare un residuo attivo di circa cinque miliardi, pur assolvendo annualmente ai suoi impegni.

Questa soluzione, senza alcun onere per lo Stato, offrirebbe la possibilità di far rientrare tutto il servizio assistenziale della classe nella sua legittima sfera di competenza, cioè nell'E.N.A.M.

Mi auguro che l'onorevole Ministro ponga tutta la sua attenzione su questo problema e lo risolva in maniera — qualunque essa sia — che ai maestri pronti ad andare in pensione venga corrisposta l'indennità di buonuscita, per intero, così come viene data a tutti gl'impiegati statali.

Edilizia scolastica. — Vorrei, onorevole Ministro, che ella accettasse un augurio: quello cioè che la sua fatica — al termine della sua permanenza in quel di Minerva — non sia coronata da quella serie di insuccessi per i quali il suo predecessore è da molti considerato — non da me — il tarlo roditore della scuola italiana: di quella pubblica e statale, abbandonata e svaloriata, e di quella privata, armata contro la prima e ridotta a scuola di partito, dogmatica, settaria, contro ogni libertà del pensiero e della coscienza e quindi diseducativa e inefficiente.

Analoga sorte toccherebbe a lei, onorevole Ministro, se volesse — come pare voglia — mettersi sulla scia del suo predecessore.

La scuola va alla deriva e le ragioni di guerra, dopo sei anni dalla sua fine, non possono più costituire elementi giustificativi ad un andazzo di cose divenuto deplorabile.

Non si comprende infatti perchè, mentre altri servizi di altre amministrazioni sono riusciti quasi a normalizzarsi, bene o male, solo la scuola sia rimasta prostrata e incapace a sollevarsi.

La relazione dell'onorevole Ciasca, che io approvo in gran parte, conferma tale amara constatazione.

Essa esprime molte verità circa le deficienze ed i bisogni impellenti della scuola italiana di ogni ordine e grado; ma ha il grave difetto di non ricercare le cause profonde del malessere della scuola e di non proporre rimedi concreti di possibile realizzazione, limitandosi a manifestare desideri e speranze che lasciano il tempo che trovano.

L'onorevole relatore scrive che la cifra di 186 miliardi rappresenta appena il 9,87 per cento della spesa complessiva di tutti i dicasteri, prevista in lire 1.884 miliardi in confronto alla spesa per l'istruzione di altri Paesi europei che va dal 14 al 27 per cento.

Tra tali Paesi non avrà certamente compreso la Russia Sovietica, dove da tempo è stato realizzato tutto ciò che da noi costituisce un pio desiderio e dove la spesa per la pubblica istruzione assorbe gran parte del bilancio statale.

Vero è che dal 1946-47 al 1951-52 siamo passati da 26 a 186 miliardi; ma è anche vero che la lira è stata sottoposta ad una costante svalutazione ed il suo potere d'acquisto è destinato a diminuire sempre più.

È soprattutto vero che le spese per i servizi tecnici e amministrativi rappresentano un granellino di sabbia di fronte a quella per il personale: cioè una media del 3,68 per cento che per la scuola elementare si riduce al 0,47 per cento.

Sta di fatto, onorevole Ministro, che il suo predecessore è stato il Ministro del personale e non ha saputo essere il Ministro della scuola. Egli resterà famoso negli annali della scuola italiana per averla resa satura di personale, non certamente col solo intendimento di lenire la disoccupazione magistrale.

Un tempo si istituivano nuove scuole quando erano assicurati i locali scolastici e la suppellettile scolastica; ora si è inaugurato il sistema di istituire scuole a decine di migliaia, alla vigilia delle elezioni senza che siano stati approntati i locali, lasciando così milioni di bambini senza scuola per assoluta mancanza di aule, e imponendo prima il doppio e poi il triplo turno di lezione, talvolta anche a giorni alterni.

Quando un maestro ha un'aula propria lavora con più entusiasmo e con maggiore efficacia. Questo è ovvio.

Il problema dell'edilizia scolastica o è stato trascurato o non è stato affrontato con larghe vedute e mezzi adeguati. La capitale di questa, più che bella, travagliata Repubblica italiana, ha ancora, per mancanza di locali, circa un migliaio di maestri di ruolo costretti a non far nulla. Il problema dell'analfabetismo è strettamente collegato con quello dell'edilizia, e l'analfabetismo — scomparso nella Russia —

purtroppo ancora costituisce in Italia una piaga dolorante nel corpo vivo della nazione.

Fino a quando ogni insegnante non avrà una aula propria, è tutto l'organismo della scuola che soffre a danno della istruzione ed educazione dei fanciulli.

La costruzione e ricostruzione della casa della scuola sono il presupposto di ogni riforma.

Il problema edilizio esisteva prima della guerra; con la guerra è piovuto sul bagnato e la pioggia è stata di bombe tedesche, americane, inglesi; sarebbero state anche francesi se i nostri fratelli d'oltre Alpe non avessero ricevuto una dura lezione dalla quale pare non abbiano imparato nulla; ma certamente non sono state russe!

So bene che il problema è di competenza dei Comuni e del Ministero dei lavori pubblici, ma l'interesse ad avere le aule per la scuola di ogni grado è del Ministro della pubblica istruzione.

Del resto, cosa potrebbero fare i Comuni così dissestati come sono?

Con ciò non escludo che il Ministro della pubblica istruzione non abbia esercitato ogni possibile influenza presso il proprio collega dei lavori pubblici.

Fatto sta che il problema è insoluto; non è neanche all'inizio di una seria soluzione ed è vivo e palpitante in tutta la sua drammaticità.

Nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, viene rivolto l'invito ad ordinare un'indagine statistica per precisare il numero e la distribuzione territoriale degli analfabeti e per conoscere le condizioni dell'edilizia scolastica, onde impostare un piano sistematico di lotta, opportunamente ripartito nel tempo.

Ricordo di avere presentato analogo ordine del giorno per il bilancio dello scorso anno; esso venne preso in considerazione dal Ministro e... la considerazione è rimasta tale.

Le statistiche non mancano, ma non danno alcun affidamento di veridicità.

Ciò è ammesso dallo stesso relatore, il quale ha inserito nella sua relazione uno specchio — ricavato dall'Annuario statistico italiano — nel quale figurano le seguenti notizie, distinte per regione, riguardanti le scuole elementari statali, parificate e private: anno 1949-50: scuole 37.148; aule 131.443; classi 223.792; iscritti e ripetenti 5.605.447; aule mancanti 91.748.

Le aule mancanti risultano 91.748: numero che a me sembra ed è certamente esagerato; se così fosse rappresenterebbe un disastro.

L'Annuario statistico italiano è evidentemente incorso in un grave errore; ha cioè ricavato il numero delle aule mancanti dalla differenza tra il numero della classi (223.792) e il numero delle aule esistenti (131.443).

Poichè una scuola può essere formata di una sola classe, oppure di due o al massimo tre classi — come le scuole uniche rurali — e ogni scuola è diretta da un insegnante, è chiaro che il numero delle aule mancanti può solo desumersi dalla differenza tra il numero degli insegnanti e il numero delle aule esistenti.

Non è questo un errore di poco conto; è invece un errore grave che può avere importanti ripercussioni e sul quale raccomando la vigile attenzione del Ministro e della direzione dell'Annuario statistico.

Ma quanti sono gli insegnanti? Secondo l'onorevole Corbellini — come risulta nella sua relazione sul bilancio dei lavori pubblici per l'anno 1950-51 — le aule occorrenti sono da 41 a 45 mila, su 145 mila insegnanti, giusta la statistica scolastica del 1946-47. Di conseguenza le aule esistenti nel 1946-47 erano 100 mila.

L'Annuario statistico invece ci fa sapere che, dopo tre anni, e precisamente nel 1949-50, le aule esistenti sono 131.443, con una differenza in più di 35.443 aule.

Ora a me non risulta che il Ministero dei lavori pubblici abbia speso 85 miliardi per la costruzione di 31.443 nuove aule, giacchè per ogni aula occorrerebbe una spesa di lire 2 milioni 700.000. Magari fosse vero!

Sono queste cifre contraddittorie che non danno alcuna fiducia.

Ecco perchè, nel mio ordine del giorno, insisto sulle indagini statistiche, le quali, se fatte seriamente, anche per quanto riguarda il numero degli alunni obbligati, degli iscritti e dei frequentanti, potrebbero darci un quadro approssimativamente esatto dei bisogni della scuola, per stabilire un piano graduale di concrete realizzazioni.

Nella società odierna, destinata ad una sempre maggiore e migliore organizzazione collettiva e socialista della vita sociale, la stati-

stica — una seria statistica — rappresenta un fattore essenziale di ordine e di progresso.

Ma anche se fossero 45 mila le aule mancanti (secondo l'onorevole Corbellini) e non 92 mila (come dice l'Annuario statistico indicato dall'onorevole relatore), il problema è sempre grosso e preoccupante. Come rimediare? La legge Tupini sugli Enti locali non risolve affatto il problema. Il bisogno della edilizia, che riguarda non la sola scuola elementare, ma anche l'anemica scuola materna e tutte le scuole secondarie, è superiore alla possibilità dei finanziamenti attuali e quindi occorre provvedere con altre disposizioni e con mezzi straordinari.

L'onorevole Corbellini, nel quale ho tanta fiducia per la sua competenza tecnica, aveva l'anno scorso indicato al Ministro dei lavori pubblici — al mio egregio concittadino onorevole Aldisio (il quale, un mese fa, con la posa della prima pietra per due nuovi edifici scolastici a Gela ha confermato la sua attenzione per il problema dell'edilizia scolastica in Sicilia e quindi di competenza della Regione siciliana) — di studiare un provvedimento che consentisse di eseguire lavori per un importo di 15-16 miliardi all'anno, che si dovrebbero finanziare con il sistema del pagamento differito, da svilupparsi per un quadriennio.

A tal fine, il Ministro del tesoro avrebbe dovuto impegnare per 35 anni una piccolissima percentuale del reddito nazionale e delle economie, impiegabili per investimenti produttivi.

Che cosa ha fatto il Ministro dei lavori pubblici e che cosa ha fatto il Ministro della pubblica istruzione, al quale pure l'anno scorso segnalai la proposta dell'onorevole Corbellini?... e che cosa ha fatto infine il Ministro del tesoro?

Il problema è sempre al punto di partenza!

Sono convinto che in Parlamento si dicono molte belle parole, le quali fanno bella mostra nei resoconti, ma che spesso non sono ascoltate con la dovuta attenzione dal potere esecutivo in tante altre faccende affaccendato.

Sono convinto che nulla uscirà di buono da un Governo il quale svolge una politica interna ed estera, economica e sociale, in contra-

sto con la Costituzione e con gli interessi vitali del popolo.

In questo senso, lo specifico problema della scuola, come tutti gli altri problemi che assillano la vita della Nazione, diventa un problema politico e oserei dire anche storico, perchè non impegna la responsabilità di un Ministro, ma di tutta una direzione politica sbagliata.

È questa politica sbagliata che noi denunciemo di fronte al Parlamento e di fronte al Paese.

Il popolo italiano aspira e lotta per una politica di pace e non di guerra preparata; guerra e scuola sono in antitesi e abbiamo visto quanto sconvolgimento morale — oltre a quello materiale — abbia prodotto la guerra, specialmente nelle anime dei fanciulli rimaste corrotte e traviate.

Difendendo la pace esercitiamo già opera educativa, perchè la pace è il presupposto essenziale di una vita attiva e feconda di bene.

Il popolo italiano vuole una politica di lavoro produttivo e non di sperpero in mezzi distruttivi; una politica di salvaguardia della libertà conquistata, come base di ulteriori conquiste e non di inique repressioni alle sue giuste aspirazioni.

Tale politica non è una pietra filosofale; è invece una volontà di azione concreta dalla quale potranno venir fuori i miliardi occorrenti per la casa di tutte le scuole, come di quella dei senza tetto; per l'impulso alla ricerca scientifica, alle manifestazioni dell'arte e alle opere produttive; per lo sviluppo di ogni assistenza sociale; per un trattamento più umano e più cristiano agli operai ed ai contadini, agli impiegati ed ai pensionati. Si consideri che un aeroplano da bombardamento costa 2 miliardi e mezzo, con i quali potrebbero sorgere edifici con 924 aule.

Questo attende il popolo italiano; questo attendono i maestri e i fanciulli d'Italia.

I lavoratori vi chiedono: « Date a noi il lavoro; la scuola ai nostri bambini ». Onorevole Ministro, ho finito. Dite la vostra giacchè ho detto la mia! (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori

Cosattini, Bocconi, Zanardi, Tonello, Momi-
gliano, Beltrand, Gonzales, Filippini e Di Gio-
vanni. Se ne dia lettura.

GAVINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che è preminente do-
vere dello Stato favorire lo sviluppo dell'istru-
zione per rendere i giovani più utili alla co-
munità nazionale e più sicuri e indipendenti
nel loro avvenire, aiutando in specie quelli
sprovvisti di mezzi finanziari, già avviati, o
prossimi ad essere avviati ad una attività pro-
duttiva;

considerato che l'occupazione delle nuove
leve del lavoro, richiesta dal premente sviluppo
demografico, impone sia dato largo incremen-
to all'istruzione tecnico-professionale per cor-
rispondere, all'interno e all'estero, alle moder-
ne esigenze dell'industria richiedente mano
d'opera sempre più qualificata;

tenuto conto che questo problema urgente
e di vasta portata sociale, dovrà essere affron-
tato e risolto con una visione organica per
evitare ogni dispersione finanziaria e didatti-
ca e per renderlo rispondente alle necessità
della produzione e del lavoro;

invita il Governo a dare esecuzione agli
articoli 34 e 35 della Costituzione e di con-
seguenza, con la prossima riforma della scuo-
la, a provvedere: 1) alla creazione di istituti
tecnico-industriali diurni con insegnamento
culturale, teorico e pratico, adeguatamente at-
trezzati, adatti a sviluppare nei giovani una
rapida capacità produttiva; 2) ad affiancare
ed incoraggiare con aiuti finanziari l'istruzio-
ne serale professionale degli operai e degli
artigiani, attribuendo loro corrispondente ti-
tolo di studio; 3) a prendere le dovute ini-
ziative per interessare al massimo i lavora-
tori all'istruzione professionale, nonchè per as-
sicurare, a detti istituti e scuole, forniture di
impianti e di laboratori aggiornati allo svi-
luppo della tecnica e delle lavorazioni ».

PRESIDENTE. Il senatore Carmagnola ha
facoltà di parlare.

CARMAGNOLA. Onorevole Presidente, ono-
revoli senatori, signor Ministro, dopo l'inter-
vento di valorosi colleghi appartenenti all'alta
cultura permettete a un vostro collega, cui
la scuola è stata soprattutto la dura esperien-

za della vita vissuta, di aggiungere la sua
modesta parola sul bilancio del Ministero della
pubblica istruzione per sollecitare la vostra
attenzione sul particolare settore dell'istru-
zione industriale e professionale, messo in
evidenza anche dal relatore.

Il mio intervento cercherà di dimostrare la
urgenza di un maggior impegno del Governo
a organizzare e ad incrementare con razionale
e redditizio metodo tale ramo di istruzione
che considero di particolare interesse per le
ragioni che andrò a sviluppare.

Forse si obietterà che il mio richiamo
sfonda una porta aperta perchè tra non mol-
to — almeno sembra — il Parlamento sarà
chiamato a discutere la « Riforma scolastica »
che prevede fra l'altro (mi è stato riferito,
perchè non l'ho ancora letta) la creazione de-
gli « Istituti professionali » i quali nelle in-
tenzioni dei proponenti o nelle interpretazioni
di coloro che si sono già interessati dell'ini-
ziativa, dovrebbero costituire una specie di
« Politecnico del lavoro » e promuovere la
« formazione umana e sociale e l'elevazione
professionale dei lavoratori, con insegnamen-
ti culturali e tecnici e con esercitazioni pra-
tiche, dirette alla qualificazione e specializza-
zione dei lavoratori, nell'ambito dei mestieri
e degli impieghi di ordine esecutivo ».

Nessuna obiezione in contrario quindi da
parte nostra se veramente questo tipo di istru-
zione media sarà congegnato in modo da ren-
dere il massimo nella parte culturale e tecnica
e in quella pratica.

Uno dei gravi difetti del nostro Paese che
causa un notevole dispendio di energie, non-
chè l'impiego delle finanze disponibili con ri-
sultati sovente inferiori all'impegno, è la man-
canza di una visione organica delle varie ini-
ziative, con le sue conseguenze proiettate nel
futuro, e la inesatta conoscenza degli elementi
necessari a stabilire l'orientamento di una certa
attività.

Questo rilievo negativo vale anche per la
istruzione tecnico-industriale e professionale
perchè è nata, ha avuto varie metamorfosi,
sia pure con intenzioni plausibili, ma non
certo con risultati concreti che corrispondano
alle reali esigenze della industria moderna e
della tecnica produttiva.

Non vorrei quindi che anche questa volta, più che risolvere una necessità nazionale, che era di ieri, lo è di oggi e lo sarà di domani se non verrà risolta nel quadro dei bisogni concreti e delle pratiche possibilità, si dovesse dare vita ad una cosa perfetta nella forma, ma senza aderenza alla realtà delle nostre esigenze.

Per quella modesta conoscenza che ho del modo con cui viene impartita l'istruzione in Italia nel settore di cui sto interessandomi, mi sono convinto che parte dell'insegnamento non è adatto a fornire ai giovani utili cognizioni per quelle attività produttive cui dovranno in seguito dedicarsi. In sostanza la tendenza del nostro Paese è ancora troppo quella di creare l'uomo istruito nel senso generale della parola, più che l'uomo pratico e utile alla comunità. Il 3 aprile del 1949, nel discorso celebrativo che pronunciai in occasione del centenario delle scuole tecniche operaie San Carlo di Torino, mi espressi in merito con queste parole: « Quando si parla di istruzione professionale devesi intendere la conoscenza dei processi delle varie lavorazioni non soltanto, ma anche il rapporto di utilità che quel prodotto di esportazione o di consumo interno ha per la vita civile. Occorre quindi che, oltre alle nozioni di puro carattere tecnico, il giovane possa apprendere altre utili, pratiche cognizioni che lo elevino ad un livello di coscienza delle attività economiche, culturali e produttive in modo da sentirsi qualche cosa di diverso e di più elevato del semplice manipolatore di attrezzi automatici. L'insegnamento popolare-professionale deve quindi essere aderente alla rapida evoluzione dei processi produttivi, e sarà pertanto grande merito della scuola se terrà per guida la norma di creare uomini utili piuttosto che uomini colti nel senso corrente della parola. Non è che io sia contrario alla vecchia tradizionale scuola umanistica; intendo soltanto mettere in evidenza la necessità che al cittadino onesto deve essere accoppiato in più larga misura il cittadino produttivo ». Voglio ripetere anche qui che tali miei rilievi non devono essere considerati manifestazioni contrarie all'istruzione superiore classica-umanistica, ma esattamente invece come un richiamo ad impartire ai nostri giovani — opportunamente consigliati —

quella istruzione che si riterrà più utile al loro avvenire. Lasciando quindi aperta la possibilità di frequentare l'Università a chi ha veramente le qualità favorevoli, compresi fra questi i figli dei lavoratori: volontà allo studio ... (*interruzione del senatore Carelli*) ... intelligenza, vocazione per quella determinata carriera o professione cui dà luogo la laurea universitaria, considero utile uno sforzo maggiore per l'istruzione media a carattere tecnico-industriale e per l'istruzione professionale. La povertà del nostro sottosuolo, l'incremento della nostra popolazione, il tecnicismo in continuo rapido sviluppo, sono fattori da tener presenti per determinare il nostro orientamento nell'istruzione da fornire ai nostri giovani. Il genitore e lo Stato devono favorire l'inclinazione del giovane, in quanto una opposizione o una forzata deviazione ad altro ramo, come pure la forzata interruzione dello studio per mancanza di mezzi finanziari, potrebbero determinare la perdita di valori notevoli, nonchè costituire una ingiustizia; ma è altrettanto vero che di norma il giovane segue facilmente il consiglio che gli viene dato, quando è convinto che tende al suo bene e al suo avvenire. Ad ovviare la perdita di valori per la mancanza dei mezzi finanziari occorrenti alla continuazione degli studi e, nel contempo, per eliminare una ingiustizia sociale già scomparsa da tempo in altri paesi civili, premurosi di non perdere alcuna intelligenza anche di umili natali, l'articolo 34 della Costituzione prescrive che: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso ».

Questa prescrizione la si può considerare una delle norme più qualificate per caratterizzare il grado di civiltà di una Nazione, ma il male è che non ha trovato finora che scarsa e restrittiva applicazione.

Ho detto, onorevoli senatori, che dobbiamo preoccuparci di formare degli uomini utili più che uomini colti nel senso astratto del termine. Con questo ho inteso riferirmi anche alla necessità di eliminare dall'insegnamento nelle

scuole tecniche, industriali e professionali quelle materie che hanno solo il pregio di togliere del tempo prezioso alle materie teorico-pratiche efficaci per una buona preparazione dei giovani ai rami di attività produttiva cui intendono dedicarsi, dopo aver ultimato gli studi. Per rendere più chiaro il mio pensiero, e per ottenere una risposta dall'onorevole relatore e dall'onorevole Ministro, domando perchè in tutti gli istituti per periti industriali — sono presidente del consiglio di amministrazione di uno di essi, per cui conosco le materie in programma — viene dato scarso posto all'insegnamento pratico, poco tempo alle scienze di finanza e di ragioneria contro un numero di ore relativamente alto di letteratura italiana. Si deve ricordare che questi diplomati avranno la possibilità di coprire nelle industrie dei posti di responsabilità direttiva, e pertanto mi sembra sia loro giovevole conoscere, oltre le materie tecniche, le finanziarie e le economiche, invece di riempire la loro testa di letteratura e di classici che possono essere utili per formare la loro istruzione astratta, ma non indispensabili per l'attività che svolgeranno nella loro vita.

Su un altro punto richiamo l'attenzione del Senato e dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione, punto che interessa i periti industriali, agitato da anni dagli interessati senza intravedere ancora la possibilità di una favorevole soluzione. È risaputo che questo tipo di istruzione è fine a se stesso, ossia i giovani diplomati non aspirano ad altro che a trovare un'occupazione per incominciare a guadagnare e rendersi economicamente indipendenti. Nel totale dei diplomati si trova ogni anno qualcuno che aspira a seguire negli studi che, in relazione a quelli già frequentati, dovrebbe trovare il suo posto al Politecnico o all'Università per acquisire il titolo di ingegnere. Senonchè il diplomato perito, per accedere a questa superiore Facoltà deve superare le prove di abilitazione liceale, le cui spese e la cui preparazione in certe materie — come ad esempio il latino che quasi nulla loro servirà a laurea ottenuta in ingegneria — lo costringono a rinunciare.

Alcuni di questi giovani, sospinti dall'onesta ambizione di possedere un titolo di laurea, si iscrivono alla Facoltà di economia e commer-

cio, l'unica loro concessa dai vigenti regolamenti senza bisogno di superare esami di integrazione, ma la cui materia non si può dire sia la continuazione e l'ampliamento scientifico delle cognizioni tecniche già acquisite. Non intendo con questo di sostenere che qualunque giovane in possesso del diploma di perito possa iscriversi al Politecnico o all'Università per divenire ingegnere. Sono consapevole dell'importanza scientifica e tecnica del titolo e non penso affatto di inflazionarlo con procedimenti che possono intaccare la dignità di quella Facoltà. Ma tutto questo mi sembra assicurabile con severi e coscienziosi esami di abilitazione al Politecnico, in modo da consentire l'accesso a quei pochissimi diplomati periti che aspirano al titolo di ingegnere, anzichè costringerli, o a rinunciare al titolo stesso oppure a prepararsi per l'abilitazione liceale. Si tratterà di pochi casi di giovani volenterosi ed intelligenti, perchè ho già ricordato che la quasi totalità considera il diploma di perito il punto di arrivo dei loro studi. Altrimenti si possono disperdere dei valori, la qual cosa oltre ad essere ingiusta, sarebbe dannosa. Parecchi sono i periti industriali che hanno avuto la laurea di ingegnere *honoris causa*; uno ha la cattedra al Politecnico di Milano. Per il loro valore scientifico e tecnico il conferimento di tale titolo lo si potrebbe considerare una ritardata giustizia che il tempo e la saggezza umana hanno reso, per rimediare alla tirannia di un regolamento vigente nel momento in cui, ancora giovani, avrebbero voluto acquisire la laurea in ingegneria con la frequenza agli studi. Domando pertanto al Ministro che nell'occasione della riforma scolastica trovi il modo di dare effetto all'aspirazione di quei pochissimi giovani periti che, con serietà di intenti, desiderano di continuare la strada che più risponde alle loro inclinazioni.

Nel mio ordine del giorno segnalo il dovere di affiancare e di incoraggiare con aiuti finanziari l'istruzione serale professionale. L'articolo 35 della Costituzione precisa che la Repubblica « cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori » ed io opino che l'Assemblea costituente non abbia inteso con ciò che venisse favorita la possibilità della

istruzione ai nostri lavoratori solo dopo l'orario di lavoro.

Questo sacrificio, se può senza danno essere sopportato dall'uomo già formato e dal giovane già fortificato, potrebbe causare conseguenze deleterie ai ragazzi di 14 anni o meno di età. Uno dei mezzi per evitare questo inconveniente è quello di attenersi al disposto dell'articolo 34 della Costituzione in cui è detto: « L'istruzione inferiore impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita ». Scomparirebbe la piaga dell'analfabetismo ed eviteremmo al ragazzo di entrare nell'officina o nella bottega prima dei 14 anni di età. Con l'ingresso al lavoro del giovane di 14 anni, e cioè dopo il compimento dei ricordati otto anni di istruzione obbligatoria, avremo degli elementi preparati a frequentare l'insegnamento professionale. È raccomandabile che ai giovani fino ai 16 anni di età le lezioni vengano impartite nelle ore diurne o pre-serali, perchè le statistiche dimostrano che nelle scuole serali i giovani di tale età si riducono notevolmente durante l'anno scolastico ed in alcune scuole anche del 60-70 per cento. Gli insegnanti attribuiscono questa diserzione a due ragioni: primo, alle difficoltà derivanti dalla mancanza di preparazione; l'altra ragione, che ho già ricordato, alla stanchezza fisica. Il programma di insegnamento dovrebbe avere dei punti comuni a tutte le scuole di questo tipo, ed una parte rispondente alle particolari condizioni della regione. Le tradizioni artigiane di alcune regioni, i rapporti di scambi con altre regioni e con l'estero, la posizione geografica, sono fattori che devono essere tenuti presenti nell'insegnamento professionale. E bisogna fare in modo che questa circoscritta autonomia programmatica crei una specie di emulazione tra le regioni nel dare impulso alla istruzione professionale.

È chiaro quindi, da quanto ho esposto, o almeno mi sembra di essere stato sufficientemente chiaro, che il problema dell'istruzione professionale è di tale importanza per il nostro Paese che spetta alla competenza dello Stato la risoluzione di esso. Questa innovazione — la si può così considerare un ordinamento generale dell'istruzione professionale — dovrebbe portarci ad un sano rinnovamento e ad un proficuo risultato che incontri la piena

soddisfazione dei giovani e delle loro famiglie, ed assicuri miglioramenti considerevoli alle necessità della nostra produzione.

Verrebbero eliminate con ciò le scuole aziendali, dove esistono, perchè non credo, per quanto questa iniziativa, in mancanza di meglio, meriti l'approvazione, che siano dotate di insegnanti veramente adatti allo scopo e poi, per il fatto che l'azienda, per ragioni comprensibili, i suoi sforzi cerca di commisurarli alle sue necessità aziendali. Queste sarebbero già inutili in quelle città dove esistono le scuole professionali, mentre sarà molto utile stabilire dei buoni rapporti tra le scuole e le aziende industriali per una collaborazione proficua ai giovani che frequenteranno la scuola stessa. Non debbesi dimenticare che le scuole dovranno essere sufficienti di locali e di attrezzature, adatte per renderle indipendenti in tutti i bisogni dell'insegnamento. Tuttavia questi rapporti con le aziende saranno giovevoli per quegli aggiornamenti all'insegnamento richiesti dal rapido evolversi della tecnica. Sui vantaggi di questa collaborazione si è espresso in questi termini il professor Galgano, nella sua relazione sull'istruzione professionale, al Congresso regionale piemontese della Federazione nazionale insegnanti delle scuole medie: « Per quanto ci siano nelle scuole aziendali degli uomini appassionati per la scuola, non sono gli uomini della scuola. Bisogna che vi sia collegamento e cordiale collaborazione fra scuola e industria, ma non dobbiamo lasciare i giovani assolutamente lontani da quello che è tutto il valore formativo della scuola stessa. La scuola statale dovrebbe avvalersi degli impianti, degli incoraggiamenti delle industrie e la scuola aziendale degli insegnamenti culturali e tecnici della scuola di Stato. Questo vantaggio potrebbe esserci dato dalla collaborazione dell'industria e si otterrebbe un insegnamento sempre più organico e sempre più rispondente ai bisogni dell'industria stessa, s'chè verrebbe ad essere garantita la collaborazione della scuola e dell'industria ».

Tenuto quindi conto del fatto che queste scuole aziendali esistono, sarà opportuno fissare ad esse un programma comune di insegnamento e di assicurarne la scrupolosa osservanza. Il giovane che frequenta la scuola deve imparare nozioni di cultura e di tecnica che

devono andare al di là della specifica necessità aziendale, e pertanto occorre disciplinarla con delle norme ed accertarsi della loro integrale applicazione. Vi saranno ispezioni periodiche fatte da personale tecnicamente preparato e, alla fine dei corsi, gli alunni dovranno essere sottoposti a una seria prova di esame da una Commissione della quale faccia parte anche un professore non appartenente al corso insegnanti aziendali. Superata questa prova di esame, che sarà identica anche per le scuole serali, sarà bene rilasciare un riconoscimento del titolo di studio da valere soprattutto agli effetti sindacali. Forse sarà opportuno che della Commissione d'esame faccia parte un rappresentante dei lavoratori e uno dei datori di lavoro, e ciò per evitare che sorgano contestazioni sui diritti da riconoscere al lavoratore fornito del certificato di capacità. Sono convinto che questo procedimento eleverà notevolmente il numero dei lavoratori qualificati e di tutto ciò si avvantaggerà l'industria e la produzione. Anche alla emigrazione questo nuovo ordinamento porterà notevoli vantaggi, perchè gli operai potranno meglio decidere del loro avvenire e avranno la possibilità di una migliore considerazione ed anche di una più efficace tutela del loro diritto, per essere in grado di corrispondere alle richieste di mano d'opera degli Stati esteri. Infatti le domande che pervengono all'Italia dai Paesi d'immigrazione sono, nella loro quasi totalità, di mano d'opera qualificata sia maschile che femminile. Si eliminerebbe quindi una mortificante e dannosa condizione di inferiorità dei nostri lavoratori, li favoriremmo nella possibilità di lavoro e guadagno, perchè potranno valorizzare le loro energie con le loro cognizioni professionali.

Naturalmente tutte le riforme che si riterranno utili alle esigenze dell'insegnamento professionale potranno essere attuate se saranno assicurati i mezzi finanziari. Non esito però a dichiarare che, di fronte ad una questione di così vasta portata sociale e per le stesse favorevoli ripercussioni economiche e finanziarie che si potranno avere in un tempo relativamente breve, i denari occorrenti per un organico ordinamento della scuola professionale, si devono trovare. Degli accordi sindacali di categoria sanciscono versamenti sulla

massa salariale per l'istruzione professionale — vedi i lavoratori dell'arte grafica —, vi sono delle ditte che hanno istituito, come ho già ricordato, delle scuole aziendali, altre versano contributi in varie forme per aiutare le scuole diurne e serali. Vi sono quindi già delle somme considerevoli di denaro che affluiscono a queste attività didattiche, ma in modo troppo slegato, comunque insufficienti ai bisogni del nuovo ordinamento che si consiglia di dare alla scuola professionale. Non deve dimenticarsi che si porrà il problema dei locali adatti, delle attrezzature, dei materiali scientifici e didattici, nonché del personale insegnante. Tutto questo richiederà la garanzia di regolari somme disponibili per ogni esercizio, se vogliamo incamminarci in un lavoro serio per valorizzare la nostra mano d'opera. Trattasi in sostanza di un problema di solidarietà sociale per fornire maggiore possibilità di benessere ad un numero molto elevato di nostri lavoratori e ai figli dei nostri lavoratori.

Ritengo che applicando una aliquota dello 0,7-0,8 per cento su tutta la massa dei salari e degli stipendi dell'industria, che non potrà causare agli industriali disturbi finanziari, raggiungeremmo una cifra che, aggiunta a quella che il Ministero dispone ogni anno nel suo bilancio, costituirà una somma totale sufficiente per assicurare agli istituti e alle scuole a carattere industriale e professionale, diurne e serali, la piena rispondenza alle esigenze del progresso tecnico e della produzione.

A questo punto dovrei soffermarmi sul problema del collegamento di cui ha parlato l'onorevole Grava, ma l'ora è tarda e quindi mi dispenso dal farlo. Penso che dobbiamo attrezzarci in modo da sapere, nella discussione di ogni bilancio del Ministero dell'industria, non soltanto quello che si è prodotto nell'annata, ma anche se occorre o meno della mano d'opera qualificata per una determinata lavorazione industriale. Se difettiamo di un tale tipo di mano d'opera, sarà il Ministero del lavoro che dovrà interessarsi di fornirla e il Ministero dell'istruzione di prepararla con adatta istruzione professionale.

Domando pertanto che il Senato e il Governo si impegnino ad applicare quanto la Carta fondamentale della nostra Repubblica prescrive, non soltanto per assicurare al no-

stro popolo una buona scuola capace di fornire ogni anno alla società e all'industria centinaia di migliaia di giovani istruiti, capaci ed utili, ma anche per assolvere un dovere di natura profondamente umana e civile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta, nella quale, dopo che avranno parlato l'onorevole relatore, l'onorevole Ministro e gli otto senatori presentatori dei dieci ordini del giorno, non ancora svolti, si procederà alla votazione dello stato di previsione.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro degli interni ha fatto sapere che risponderà all'interrogazione con richiesta d'urgenza presentata ieri dal senatore Bardini e da altri senatori nella prima seduta destinata allo svolgimento di interrogazioni.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che nei cantieri Silani (provincia di Cosenza) per la costruzione del Lago Cecita, affidata alle ditte Farsura e Lodigiani, si sono verificati, fino al 5 agosto ultimo scorso, 2.338 infortuni sul lavoro, nei quali otto lavoratori hanno perduto la vita;

che i lavori in galleria si sono svolti con macchinette a nafta senza depuratori e che altri lavori sono avvenuti ad una temperatura di circa 60 gradi con ingente pregiudizio e danno dei lavoratori;

che altri gravi infortuni si sono verificati dal 5 agosto in poi;

che l'87 per cento dei lavoratrici è stato costretto a ricorrere alla Cassa mutua malattia e che il 7 per cento ha dovuto abbandonare il lavoro per evitare maggiori danni;

per sapere quali provvedimenti intende prendere per imporre il rispetto delle leggi in difesa della vita e della salute dei lavoratori e fare abbandonare questo sistema coloniale di supersfruttamento;

per sapere, infine, se e come giustifica l'operato degli organi periferici del Ministero e delle altre autorità che con la loro complicità o acquiescenza hanno reso tutto ciò possibile (371).

SPEZZANO, PUTINATI, FIORE.

PRESIDENTE. Questa interpellanza sarà svolta nella seduta che il Senato determinerà, uditi gli interpellanti e il Governo e senza discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, perchè dicano, se non sia opportuno e urgente far chiaro a chi si propone di escogitare o a chi ha escogitato e attuato simulazioni edilizie e di altra natura destinate ad ostacolare, se non evitare, il trasferimento di latifondi e di terre da secoli incolte, che riparazioni e tinteggiature di vecchie case, arature precipitosamente in questo e nello scorso anno eseguite, coltivazioni di angoli di vaste estensioni di terra, non sono valide a mettere in essere gli elementi e i caratteri per i quali possono essere considerati poderi modello, ai sensi dell'articolo 10 della legge stralcio e secondo la lettera e lo spirito della legislazione, perchè con essa il Parlamento, pur avendo riguardo per poderi veramente modello, ha provveduto a ridurre la grande proprietà terriera accumulata nelle mani di pochi per assegnare piccole, e anche piccolissime quantità di terra a italiani lavoratori della terra, senza terra e senza lavoro sicuro e continuativo, e cancellare, o grandemente ridurre, le macchie della miseria e della barbarie, che deturpano il volto della Nazione (1839).

CONTI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro del commercio con l'estero, per conoscere: 1) se durante il suo recente soggiorno negli Stati Uniti d'America abbia discusso con gli organi competenti le questioni riguardanti la importazione sul mercato americano del formaggio pecorino sardo e quali siano le risposte ottenute; 2) quali possibilità abbia il prodotto caseario sardo in tale mercato; 3) quali provvedimenti abbia preso il Governo per utilizzare le quote assegnate e per assicurare l'accoglimento di esse negli Stati Uniti d'America (1876).

CARBONI.

Al Ministro del tesoro, per sapere: se sia convinto della urgente improrogabile necessità di salvare le popolazioni, i manufatti, l'economia della Pianura Veneta dalla sempre incombente minaccia di rotta dell'Adige;

e per conoscere i motivi per cui il Tesoro si ostina a ritardare la sua adesione al disegno di legge predisposto dall'Amministrazione dei Lavori pubblici circa la sistemazione dei fiumi più pericolosi, Adige compreso (1877).

RAVAGNAN.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per sapere se e quali provvedimenti intendano prendere per alleggerire la crisi vinicola che si prospetta questo anno particolarmente acuta per le note avversità stagionali.

In particolare chiede se non ritengano di dovere promuovere e disporre l'abolizione dell'articolo 5 della legge sugli spiriti del 1949, tornando così a favorire colla concentrazione a freddo l'alleggerimento delle cantine e degli stabilimenti vinicoli, con evidente vantaggio anche dei vini a più alta gradazione (1878).

BRASCHI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, ai fini di un giusto riparto dei fondi devoluti e da devolvere all'attuazione della legge

10 agosto 1950, n. 715, riconosca la necessità di fare alle province della regione Emilia-Romagna l'assegnazione di somme adeguate alle evidenti necessità accertate ed alla rilevante quantità delle domande di mutuo già istruite e approvate, tenendo presente principalmente la situazione dell'Istituto di credito fondiario della Cassa di risparmio di Bologna, il quale, avendo inoltrato alla Commissione per l'impiego dei fondi per l'incremento edilizio n. 326 domande di mutuo per l'importo di lire 1.783.423.000, ha ottenuto soltanto n. 63 (dico 63) autorizzazioni per l'importo complessivo di lire 298.488.000, cosicchè alla data di oggi restano giacenti e insoddisfatte n. 263 domande di mutuo, istruite con esito favorevole, per un importo di lire 1.484.935.000 (1879).

OTTANI.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica, alle ore 9, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1912) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Modifiche a talune disposizioni in materia di edilizia popolare (1724).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

5. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.